

LA BARCUNATA

SAN NICOLA DA CRISSA (VV) - Periodico di Storia, Antropologia e Tradizioni - Fondato nel 1995 da Bruno Congiusti

"Questo è veramente il balcone delle Calabrie!"
(Ferdinando II)



Buona

Pasqua





ILARIO TRANQUILLO, storico di Francavilla Angitola e della famiglia Mannacio

di Foca Accetta

È noto che la storiografia contemporanea ha eliminato e spazzato via i “topoi” degli eruditi locali, cioè la descrizione di una società felice e prospera, la rivendicazione di origini remote e mitiche attribuite a divinità o a eroi della guerra di Troia, e che nello stesso tempo, ha riconosciuto al monografismo erudito il merito di aver sottratto all’oblio degli uomini e alla forza distruttrice del tempo una enorme quantità di documenti e di testimonianze del vivere quotidiano.

La *Dedica* che Ilario Tranquillo (1668-1743) - professore di Teologia e primo canonico della chiesa collegiata di Pizzo - fece a Tommaso Mannacio (1667-1739) nella *Istoria apologetica dell’antica Napitia* (Napoli, 1725), presenta tutte le caratteristiche, positive e negative, evidenziate dalla storiografia. Quelle pagine - utilizzate da numerosi studiosi per ricostruire la storia di Rocca Angitola e dei suoi casali o per giustificare le remote origini del proprio borgo - sono in realtà il tentativo d’illustrare le vicende di Francavilla e della famiglia Mannacio. Il risultato è un insieme di *conte fantastique*, di ragionamenti sillogistici, di notizie che hanno un riscontro documentale, di testimonianze dirette.

La *Dedica*, scritta in forma epistolare e datata 31 gennaio 1725, è dichiaratamente propensa a soddisfare esigenze araldiche: “A rendere famosa l’istoria del Pizzo mancava il solo Nome di V.S. Illustrissima, onde essendo stato impreziosito dalla grandezza di quello, acquisterà ella varie esorbitanze di glorie, sì per stare sotto i suoi auspici sì per vederselo tutelare. Ora per far conoscere al mondo che ho fatto scelta di soggetto ottimo la bisogna ricerca ch’io faccia risplendere queste poche carte co’lumi della vostra prosapia”.

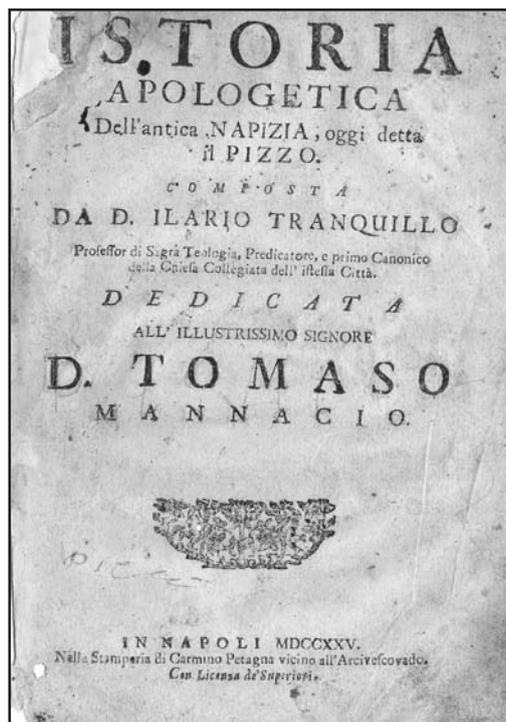
A tal fine la storia della famiglia Mannacio è sviluppata dal Tranquillo seguendo un percorso narrativo che ne illustra le origini e le virtù religiose, le virtù sociali e civili. Nelle intersezioni del discorso sono inserite le notizie relative alla storia di Rocca Angitola e di Francavilla. Il Tranquillo, radicalizzandolo all’estremo, utilizza con disinvoltura il “topos” delle origini. Infatti, basandosi su congetture, che lo portano ad arbitrarie conclusioni, piuttosto che su argomenti storicamente validi, sostiene e proclama l’origine greca della famiglia Mannacio: “La vostra famiglia fioriva e pompeggiava alle glorie nell’anno 950 di nostra salute, quando fu fabbricata Francavilla, e

ciò si raccoglie fondatamente dal sapersi anche fin ad oggèdi che una delle porte di Francavilla sia stata chiamata Monacio, oggèdi Monace, per dar con ciò onore al valoroso Alfiero Monacio [...] essendo stati tutti i fondatori di Francavilla Crissei, cioè nati in Crissa, o dependenti ed originati da Crissa, posso ragionevolmente raccogliere che l’onore fatto da Crissei alla vostra famiglia fu cagionata perché i vostri più antichi, anzi antichissimi antenati furono parte della fondazione di Crissa in compagnia di Crisso [...]. Narra Giovanni Boemo che la Grecia, illustre regione dell’Europa, è adornata d’una nobilissima provincia, che Focide vien chiamata, la quale fu ne tempi antichi famosissima, perché teneva nel suo seno, città molto nobili delle quali era una appellata Focea, e Foces

erano chiamati i suoi cittadini. Da tal città Focea usciti nobilissimi Eroi, tra cui vi furono i vostri antichissimi Antenati, s’inviarono verso Troia [...] sotto la condotta di Crisso fratello di Panopeo, vinsero l’inclita città di Troia da cui poscia partiti, spinti da venti contrari approdarono in questo Golfo di Santa Eufemia; ed avendo fabricato, presso il fiume Angitola una città le diedero, ad onor di Crisso lor condottiero, il nome di Crissa, oggèdi Rocca Angitola”.

Per quanto riguarda il valoroso Alfieri Monacio e quindi le virtù militari dei Mannacio, il Tranquillo si rifugia in un “istorico rapportato, presentatomi da verissima tradizione” per dar forza al *conte fantastique* del suo argomentare: “Essendo il nostro regno pieno di sanguinose stragi, recate dalla tirannica violenza de’ Saraceni, e ritrovandosi in un fiero combattimento un valoroso guerriero

della Famiglia Mannacio, onorato col posto d’Alfiero [...]. Or mentre il valoroso campione era nel bollore della battaglia, avvenne che lanciatosi contro di lui un intiero squadrone di Saraceni li fu troncata la sinistra mano, che restò dal braccio distaccata; quindi perciò il valoroso Alfiero entrò in tanta furia che divenne quasi un leone; onde con terrore dell’esercito nemico, inalberò la sua bandiera, e tenendola ben stretta, tra il suo petto e il gomito, cominciò con tanta intrepidezza a maneggiar contro i nemici la spada, che scorrendo dappertutto atterrò a somiglianza di un turbine impetuoso, quanto a lui vi s’oppose; e però quasi a lui solo s’acrisse la vittoria ottenuta [...] la sua intrepidezza obbligò il Generale dell’esercito





continua da pag. 2

cristiano [...] ad esclamare viva l'Alfier Monacio [...] e con ciò additossi, che il nobile Alfiero essendo stato uno solo, ebbe quasi il valore d'un esercito, imperoché Monos è nome greco e significava uno solo, e Acies è nome latino e significa esercito il ordinanza".

Le prime notizie documentate relative ai Mannacio sono della fine del secolo XVI, inizio del XVII allorquando tal Paduano Mannacio viene indicato nelle fonti sindaco di Francavilla, nel biennio 1594/95, e fondatore, nel 1621, della cappella di S. Maria di Loreto, eretta dentro la chiesa di S. Pietro Apostolo con una rendita di 25 ducati.

La documentazione archivistica del XVII e XVIII secolo permette di verificare "l'esimia pietà cristiana" dei Mannacio, collegata sia ad atti di pura e semplice devozione, sia a comportamenti che hanno come obbiettivo la conservazione e l'integrità del patrimonio familiare. È opportuno ricordare che nell'età moderna l'incremento dello stato ecclesiastico dipendeva, anche e soprattutto, dai vantaggi fiscali, reali e personali, di cui usufruivano tutti i religiosi nel Regno di Napoli. Infatti, il patrimonio assegnato agli ordinandi "per ascendere alla prima clerical tonsura e successivamente agli ordini sacri" era esente da gravami fiscali, così come i beni delle cappelle, delle chiese, dei conventi. Per questo motivo lo stato ecclesiastico veniva sfruttato dal notabilato come paravento fiscale: attraverso la formula del sacro patrimonio i sacerdoti e i religiosi in genere divenivano beneficiari e custodi di una consistente quota di beni familiari, anche perché era facile prevedere che, alla loro morte, essi facessero ritorno al ramo maschile. Il 10 gennaio 1666 Marco Antonio Mannacio assegnava al figlio Nicola la casa ("consistente in più membri posta dentro questa terra di Francavilla [...] con tutto l'introito che si ritrova dentro [...] così mobili, come suppellettili, oro, argento, rame et ogni altra cosa") che in genere veniva riservata al primogenito poiché rappresentata il passato degli avi, il prestigio economico e sociale della famiglia, il mulino sito in contrada Gurnella, che costituiva parte della forza imprenditoriale dei Mannacio, due vigneti, uno in territorio di Acconia in contrada Turcararo e l'altro in agro di Francavilla in contrada Trivio, e infine un fondo in contrada Russomanno affinché potesse "ascendere al grado sacerdotale". Due anni dopo, precisamente il 22 maggio 1668, Pietro Francesco Mannacio assegnava, per il medesimo scopo, al figlio Michelangelo tre appezzamenti di terreno ubicati in territorio di Francavilla in contrada Trivio, Russomanno, Spilinga. Il sacerdote D. Nicola Mannacio con i beni del sacro patrimonio fonderà, il 23 settembre 1703, la cappella di S. Anna, eretta dentro la chiesa matrice di S. Foca, con l'obbligo di celebrare due messe al giorno e di "maritarsi un'orfanelle per ogni anno perpetuamente". Secondo il Tranquillo "cotal obbligo, per anni dodeci durò col peso di maritarsene due, onde perciò in ogni anno, nel dì di S. Anna, fattesi da' RR. Parochi le cartelle, co' nomi dell'orfanelle, si tira a sorte il nome d'una delle medesime a cui si da la dote di scudi venticinque". Tale circostanza è confermata nei capitoli matrimoniali di Anna Sgalera, stipulati il 26 febbraio 1775,

ove si legge: "In primis si promette a [Foca Parisi] ducati venticinque che si deve conseguire dalla famiglia Mannacio e Vitale come amministratori in solidum della cappella di S. Anna eretta nella chiesa matrice di S. Foca dal fu Nicola ed altri della famiglia Mannacio, col peso di maritaggio di venticinque ducati a un'orfana l'anno et altri pesi come dalla fondazione e testamento".

È da ritenere invece infondata la notizia, riferita dal Tranquillo, che la cappella del SS.mo Rosario, eretta nel convento di S.M. dell'Annunziata dei pp. Domenicani, fosse di jus patronato della famiglia Mannacio; infatti, apparteneva all'omonima confraternita alla quale erano iscritti i membri di quella famiglia.

Tuttavia, la devozione alla Vergine del Rosario è testimoniata da un ex voto di Nicoletta Mannacio. Il 12 maggio 1782, Domenico Soriani di Monteleone, procuratore della Nicoletta, consegnava ai responsabili della confraternita del Rosario: "un vestito intiero di drappo frascato in oro di vari colori con altre robbe insieme componenti detto vestito [...] quali vestito e robbe constano di una veste di donna intiera guarnita nelle maniche col frisillo d'oro, con il montesino d'innanzi e colla vittuccia, una petiglia del medesimo drappo cola nocca in mezzo, una sciappa frascata tutta in oro, un paio di camiciotti di tela batista bianchi col pizzello a due registri e uno scallino di tela costanza col pizzello attorno; quali vestito e robbe sopra descritte ed annotate si regalano e si donano per voto fatto e per sua devozione alla Sacra Immagine della Beata Vergine Maria del Rosario di questo prefato luogo [di Francavilla], per uso e comodo [...] per onoranza della Santa Immagine specialmente nei giorni festivi e processione".

Altri elementi che dimostrano la devozione e la carità cristiana dei Mannacio, secondo il Tranquillo, sono:

"La bellissima statua di Maria Vergine e Madre di Dio posta dentro la Venerabile Chiesa de'Padri Riformati di S. Francesco nell'altare maggiore, la quale è carica d'oro, fatta a spese del dottor D. Pietro Francesco Mannacio, come a piè della statua si legge [...] una campana di quattro cantara, ove furono le vostre misteriose insegne intagliate, posta nel convento de'Padri di S. Domenico [...] inoltre nella chiesa del medesimo convento il dottor Pietro Giovanni Mannacio fin dall'anno 1519(?) rinovò di finissimo una lapide di marmo del sepolcro di sua famiglia, posta davanti la cappella del SS.mo Rosario. Parimenti gli antenati vostri sono stati limosinieri co' poveri [...] D. Dicembre Mannacio, avo del dottor Don Pietro Francesco Mannacio, dispensava nel S. Natale di Giesù a poveri, che non erano pochi, varie e copiose limosine [...] il dottor Pietro Francesco Mannacio nella fiera di S. Lucia vestiva le povere con gonne, maniche e con senili [...] nel S. Natale dispensava a'poveri una fossa di grano e più porci, e ne' giorni di Pasca li dava un'altra fossa di grano e quantità di formaggio, appunto come costumò di fare il signor D. Dicembre"

Per quanto riguarda la situazione patrimoniale ed economica della famiglia Mannacio, il Tranquillo la giustifica

continua a pag. 4



continua da pag. 3

con l'intervento della Divina Provvidenza; infatti, scrive: *“Quindi avvenne che le grandi limosine solite a dispensarsi con benefica profusione de' vostri antenati premiò Iddio tanta loro liberalità avendo arricchito la Casa vostra di tanti beni che pagava anticamente di fiscali ogn'anno scudi duecento ventiquattro, del che si può raccogliere il gran novero de' fondi, donde tanti redditi provenivano, come il tutto chiaramente si legge in un manuscritto di vostra casa [...] e parimenti da ciò si può raccogliere quanto sia stato lo splendore di vostra casa”*.

Essa, invece, come si vedrà in seguito, è la conseguenza di una oculata e accorta applicazione di norme successorie e di consuetudini, volti a garantire l'unità del patrimonio preservandolo da divisioni che potevano indebolire il potere - non solo economico - della famiglia, di alleanze matrimoniali.

Da un inventario del 1740, che registra l'eredità di Tommaso Mannacio, è possibile ricavare notizie precise e dettagliate circa il patrimonio immobiliare e fondiario, comprendente: *“Un fondo in più membri detto Citrara, Surdo e Valle dell'Olmo di tumulate cento e dieci in circa alborati con ulivi, celsi, fichi, ed altri alberi fruttiferi, limito fiume corrente, via pubblica ed altri notorii confini; un fondo detto Cardirò di tumulate novanta alborato con ulivi e fichi, limito la via pubblica ed altri suoi notorii confini;*

un fondo detto Garciopoli alias D. Michel'Angiolo confina alla via pubblica ed ha un territorio della Cappella di S. Anna jus Patronato della famiglia Mannacio di tumulate dieci in circa con ulivi, fichi ed altri alberi; un pezzotto di territorio alla Fontanella limito la via pubblica d'una tumulata in circa con pochi gelsi; Pizzullo, Garciopoli, Furno e Chiusella di tumulate cento dieci in circa con ulivi, celsi, fichi, terre seminatorie [...] con due mulini giacenti, limito la via pubblica ed altri suoi notorii confini. [...] Palazzo d'abitazione limito la chiesa Parrocchiale [di S.Foca] con sei camere nel quarto di mezzo, tre nel quarto di basso, tre tavolati e con tre altre nelle parti inferiori d'esso palazzo; una vigna nel Pizzo limito la via pubblica e alli beni del R.do D. Tomaso Satriano di tumulate quattro in circa chiamata la Pietà alborata con gelsi, fichi, olivi, vigne ed altri alberi fruttiferi; una casetta in detta città con una camera ed un basso limito la via pubblica ed altri notorii confini posta nella strada del Carmine; [...] più in detta città un luogo dove s'era principiato dal detto fu D. Tomaso un palazzo; più una metà mulino in città che si possiede in comunione col sig.re D. Marco Antonio Contestabile [...]; una altra casa in Francavilla limito quella delli eredi

del R.do D. Giacinto Cauzzi tre camere in filo, una camera di sotto e una stalletta”.

La lettura dei testamenti rivela che nella famiglia Mannacio non mancano di riverbarsi comportamenti, che hanno lo scopo di impedire la frammentazione e la dispersione del patrimonio familiare. Lo stretto rapporto tra cognome/patrimonio, che implicava limitazioni nelle scelte matrimoniali, avviamento al sacerdozio, monacazioni per evitare lo smembramento dei beni destinati al primogenito o a coloro che erano destinati ad assicurare la continuità biologica ed economica della famiglia, si perpetua attraverso i secoli.

Così Marco Antonio Mannacio nel suo testamento, rogato dal notaio Giuseppe Costa il 21 ottobre 1672, assegnava i suoi beni principalmente al primogenito Giovan Francesco e, in misura minore, all'altro figlio Giuseppe, con l'obbligo per entrambi di pagare una dote di 300 ducati ad ognuna delle tre sorelle (Laura, Dianora ed Elisabetta)

“per potersi monacare nel convento di Monteleone o [dove]a loro piacerà; all'altro figlio Domenico “non ha lasciato jure legati né altro, che abbia di pigliarsi il di più che valerà dette robbe”; infine, esortava i figli “a non vendere né alienare robbe purché [...] succedesse occasione di ricatto, di banditi o di Turchi o per discarico di dette dote e peso di dette

sue sorelle ovvero per discarico et occasione pertinente alla detta eredità”.

Più articolato è il testamento di Tommaso Mannacio, rogato il 20 marzo 1739, dal notaio Francesco Corrado di S. Nicola da Crissa. Infatti il Tommaso, dopo aver nominato il figlio primogenito Nicola (nato il 20 febbraio 1712) erede universale, “sopra tutti li suoi beni mobili, stabili, denari, oro, argento [...] e sopra tutto ch'ha, tiene e possiede, li può aspettare e competere, dedotte le porzioni di legittima, che de jure li spettano alli suddetti sig. Pietro Francesco e Marco Antonio”, e stabilito che l'erede istituito “debba stanziare e ritenere il suo domicilio nella Terra di Francavilla da dove dipende la loro famiglia Mannacio durante la vita di Donna Giulia Bono madre e moglie rispettiva”, pena la perdita dei diritti ereditari, istituiva un fedecommesso, che collegato al principio del maggiorascato, escludeva le donne dalla successione ereditaria: *“morendo esso sig.re Don Nicola senza figli maschi, ma con sole figlie femine, queste non abbiano da succedere se non che nella sola dote di pareggio e tutti li beni siano del sudetto Marco Antonio eredi e successori d'esso mascoli per fidecommesso speciale, accioché sempre*



Francavilla Angitola: Calvario greco

continua a pag. 5



continua da pag. 4

gli [sic] beni si conservino e siano della famiglia Mannacio [...] e l'istesso si senta se il sudetto sig.re Don Nicola lasciasse figli maschi e quelli morissero senza descendententi di linea mascolina, di modo che sempre li figli sudetti di detto testatore succedano l'uno all'altro, e l'altro all'altro durante il ceppo, casa e famiglia Mannacio [...] et ad estinzione de' mascoli [...] abbiano da succedere le femine e così s'abbi d'osservare in perpetuum et in futurum".

L'estensione del codice napoleonico del 1804 al regno di Napoli abolì molti istituti quali il maggiorascato, il fedecomesso e ridimensionò la forte asimmetria fra i sessi. Fra le norme che hanno avuto conseguenze particolari è quella relativa alla successione ereditaria: per la prima volta le donne hanno avuto accesso ad una quota del patrimonio familiare. La prosecuzione del sistema che privilegiava il rapporto cognome/patrimonio è realizzata attraverso la formula "avanzi parte", cioè il testante assegnava a chi era destinato ad assicurare la continuità biologica della famiglia una quota di beni svincolati dalla divisione ereditaria.

Il 14 settembre 1838, Scipione Mannacio al notaio Giovan Francesco Palmarelli, che trascrisse le sue ultime volontà, dichiarava che il fondo Pezzullo doveva essere assegnato a titolo di ante parte a quello "de' tre miei figli Vincenzo, Fabrizio e Annibale che si caserà e dovrà formare famiglia", e per evitare contrasti e dissapori esortava tutti i figli Giuseppe (sacerdote), Vincenzo, Fabrizio, Annibale, Marianna, Maria Concetta e Rachele a "essere uniti e formare se fosse possibile una sola famiglia, perché il regno diviso si desola. Questa è la mia ultima volontà che voglio e l'intendo che si esegua seguita la mia morte". Nel giro di 48 ore fu fatta la scelta di chi doveva assicurare la continuità biologica della famiglia. Infatti, il 16 settembre 1838, Scipione Mannacio rinnovava il suo testamento per precisare che il fondo Pezzullo andava a Vincenzo poiché "deve formare famiglia". Nelle nuove disposizioni veniva, comunque, precisato che in assenza di eredi o nel caso che Vincenzo "non volesse o non potesse casarsi e formare egli famiglia in tal caso voglio che il medesimo dritto [...] passi gradatamente agli altri miei figli Fabrizio e Annibale". Vincenzo Mannacio si unirà in matrimonio con Maddalena Soderò l'anno successivo.

La scelta del coniuge non era lasciata al caso, ma rispondeva a esigenze precise, perché osserva il Tranquillo "l'albero di qualunque famiglia, quando a tronchi d'oro di nobili famiglie innestato, diviene più luminoso". Infatti, nella strategia matrimoniale dei Mannacio l'endogamia si alternava all'esogamia. L'endogamia derivava dalla necessità di rafforzare e di consolidare i legami con le altre famiglie del notabilato locale (Ruffo, Stella, De Cunis, Solari); l'esogamia dalla necessità di allargare al di là dei ristretti confini di Francavilla i rapporti familiari, la rete di alleanze. A tal proposito il Tranquillo scrive: "farò qui solamente raccordo di due personaggi: l'uno fu il regente Burgos in Napoli, uomo grande, nobilissimo, riverito di questo regno, il quale fu di V.S. Ill.ma consanguaneo. L'altro fu il dottor D. Antonio Bono, della Regia

Città di Stilo, nel cui nobilissimo seggio sta ella registrata [...] è figlia D. Giulia Bono la quale è vostra moglie". Dal matrimonio tra Tommaso Mannacio e Giulia Bono deriva il ramo dei Mannacio di S. Nicola da Crissa. In quella cittadina e nei centri vicini (Pizzoni, Monterosso, Pizzo, Vallelonga) la famiglia Bono-Martini aveva un cospicuo patrimonio fondiario e immobiliare e il jus patronato delle cappelle del SS. mo Rosario, del Carmine, di S. Maria dell'Itria erette nella chiesa parrocchiale.

Un altro aspetto che si deve sottolineare è il valore e il ruolo che i Mannacio riconoscevano e attribuivano alla cultura. Il Tranquillo ricorda i "dottissimi scritti" di Pietro Francesco Mannacio e di Giuseppe Mannacio "de quali siamo stati estimatori meritevoli di godere, a raggi di sole, splendori d'eternità, onde co'lumi dell'erudizione abbagliarono gli occhi più prespicaci de' Letterati, e perciò in questa nostra provincia, furono di legali dottrine, come prodigi, applauditi".

Tuttavia, il documento che permette di conoscere il tipo di cultura, la letteratura preferita in casa Mannacio è il citato inventario del 1740, dove sono elencati i libri di Tommaso Mannacio, conservati nel palazzo di Francavilla.

L'elenco, purtroppo, ha una grave lacuna; infatti, l'estensore si è limitato a segnare l'autore e il numero dei "tomi", ma ha tralasciato altri utili dati: il titolo del volume, il luogo e l'anno di edizione; tutto ciò rende impossibile la precisa identificazione dei testi, tranne per alcuni. Ad esempio della *Filosofia morale derivata dall'alta fonte di Aristotele*, scritta da Emanuele Tesaurò, è impossibile stabilire l'edizione, perché quell'opera è stata più volte pubblicata nel corso del '600 e '700. Così è ardua l'identificazione delle *Lettere di Bernardo Tasso, tomo uno*, si potrebbe, infatti, trattare di una edizione cinquecentesca de *Li due libri delle lettere di M. Bernardo Tasso intitolati a mons. D'Arcos*, oppure di un libro pubblicato a Padova nel 1733 dal titolo *Delle lettere di M. Bernardo Tasso accresciute, corrette e illustrate con la vita dell'autore scritta dal sig. Antonio Federico Seglazzi e con la giunta dei testimoni più notabili*.

La biblioteca, che rappresentava un segno di distinzione sociale e culturale in un ambiente dove l'analfabetismo regnava sovrano, era costituita da 89 volumi di argomento religioso (*Vita di S. Giuseppe*, tomo uno; *Vita di S. Brigida*, tomo uno), giuridico (Gian Giacomo Martini, *Consiliorum sive responsarum juris* (...) volumen primum, Sancti Nicolai, apud Jo. Baptistam Russo et Domenicum Jezzum, 1635; Mario Cutelli, *Tractationum de donationibus contemplatione matrimonii aliisque de causis inter parentes et filios factis*, Venezia, Bertoni, 1661; *Le communi opinioni di alcuni juris consulti*, tomo uno), storico-geografico (Ilario Tranquillo, *Istoria apologetica dell'antica Napitia*, Napoli, Carmine Patogna, 1725; P. Elia Amato, *Il terraqueo sotto l'occhio della geografia storica*, Napoli, G. Muzio, 1728), filosofico: la filosofia morale e un'altra opera del Tesaurò. Numerosi erano gli autori classici Giulio Cesare, Ovidio (*Le Metamorfosi*), Cicerone (*Le orazioni*), Ennio, Seneca (*Le Lettere*), Tito Livio.

continua a pag. 6



continua da pag. 5

Gli umanisti erano rappresentati dal Boccaccio, probabilmente con il suo Decamerone.

Infine, è opportuno ricordare che il Tranquillo, per ricostruire la storia di Rocca Angitola e di Francavilla, ha utilizzato e impiegato in modo strumentale sia deduzioni sillogistiche, sia fonti documentarie. Infatti, la *Reintegra* del conte Carlo Sanseverino, così come è riportata dal Tranquillo, non riproduce l'insediamento urbano e la situazione demografica dell'anno 950 nella vallata dell'Angitola, piuttosto quello del 1474: *"Nel celebre, e famoso Archivio dell'Eccellentissimo Principe di Mileto, esistente dentro il suo palaggio nel Pizzo, v'è una Reintegra scritta con licenza di Ferdinando d'Aragona Re di Napoli nell'anno 1474, nel qual tempo era Conte di Mileto Carlo Sanseverino. In tal Reintegra leggesi, che la Rocca Angitola avea sotto di se dieceotto casali, per essere il suo territorio assai grande; indi appaiono registrati i loro nomi così: Braccio, Staradi, Pimene, Santo Sidro, Aporono, Chirofono, Macheradi, Casalenovo, Santo Nicola, Filogaso, Santo Stefano, Scanathorio, Pronia, Maroni, Capistrano, Carthopoli, Santo Foca e Clopani [...]. Inoltre leggesi che li tre casali chiamati Carthopoli, Santo Foca, e Clopani fabbricarono Francavilla, e vi concorsero pure a tale edificio altre persone degli altri menzionati luoghi"*.

Inoltre, se è storicamente accertato che le incursioni saracene del IX e X secolo causarono alle popolazioni calabresi lutti e rovine, non si può trascurare che l'ipotetica distruzione di Crissa nel 950 è indicata e sostenuta attraverso un ragionamento sillogistico: *"E perché nell'anno 950 del mondo redento avvennero l'universali rovine della Calabria, cagionate da' Saraceni, come attestano Barrio, Marafioti, e Fiore per conseguenza nell'anno medesimo restò quasi distrutta la Rocca Angitola, ed altresì rimasero quasi rovinati l'annoverati dieceotto casali"*. Un altro sillogismo è utilizzato per stabilire la fondazione di Francavilla: *"Ora essendosi provato colla verissima testimonianza della citata Reintegra, che i fondatori di Francavilla furono le genti di Carthopoli, di Santo Foca, e di Clopani, ed altre persone delle numerate abitazioni, e parimenti essendosi dimostrato con Barrio, Marafioti, e Fiore, che l'universali rovine della Calabria, e per conseguenza della Rocca Angitola, e de'suoi dieceotto casali, avvennero nell'anno 950 di nostra salute, è chiarissima la conseguenza, che Francavilla fu fabricata nell'istesso anno novecento cinquanta"*.

Se è legittimo avanzare delle riserve sul modo in cui il Tranquillo redige l'atto di nascita di Francavilla, è altrettanto doveroso riconoscere che il valore storico della *Dedica* risiede in quelle pagine ove sono descritte la struttura urbana di Francavilla, le condizioni economiche e sociali, le tradizioni e le strutture religiose di quella comunità, soprattutto se queste informazioni vengono confrontate con le sommarie e generiche notizie riferite, sul medesimo argomento, dal Barrio, Marafioti e Fiore: *"ed accioché fosse loro luogo di rifugio, e di sicuro ritiro, la fabricaron a foggia di fortezza per difendersi da nuovi assalti de' Saraceni, quindi è, che la circondarono con fortissime mura, tra cui inalzarono sette Torri, l'una è*

appresso Porta Reale, l'altra che sino al presente conservasi, Torre dello Spirone s'appella, e dell'altre, veggonsi le vestigia; siccome in alcune parti della Terra, anche oggèdi appariscono le vestigia d'una strada coperta, per cui da una torre all'altra, i difensori scorrevano. La munirono di un Castello ben forte, avendo fabricato all'intorno del medesimo due torri, e parimenti lo fortificarono con un ponte grande, e con molti cannoni, di cui si veggono oggèdi i luoghi, essendo stati quelli già trasportati al Pizzo. La chiusero con quattro Porte, di cui una è nomata Porta Reale, l'altra s'appella Porta di Monacio, dal volgo oggi detta di Monace; vien chiamata l'altra Porta di Basso, che di presente si vede, e per lei, come per Porta Reale, e Monacio s'entra, e finalmente v'è l'altra sotto il Castello nominata Portella; fuori delle mura v'è un Borgo, copioso d'abitatori, il quale è situato all'incontro del prenomato Castello da cui veniva difeso. [...] ed inoltre è anche oggèdi bellissima abitazione, e degna di lode, si per il suo amenissimo sito, si per l'aria molto salutare, si per l'acque fresche, e salubri, si per le varie cacciagioni di diversi uccelli, e di fiere, si per copia, e diversità de' frutti, si per il numero di più venerabili chiese, e di tre monisteri di cui l'uno è assai famoso, ed è dell'Ordine di S. Agostino, nella cui chiesa tre quadri s'ammirano, l'uno della Santissima Trinità l'altro della Madonna degli Afflitti, e l'altro di S. Nicola di Tolentino, tutti e tre fatti dall'impareggiabil pennello del Romanelli; adorna inoltre questo convento l'eruditissimo padre maestro Agostino Accetta, nato in Francavilla, e famosissimo teologo. L'altro monistero è di S. Domenico, e l'altro è de' Padri Riformati di S. Francesco, e in tutti vi fioriscono varj personaggi degni d'altissima stima, nati in Francavilla, religiosi di vita esemplare, gran maestri e predicatori eloquentissimi. Parimenti è Francavilla degna d'encomj per la grande divozione delle genti al loro Protettore Santo Foca, di cui una reliquia conservasi dentro la statua del Santo, ch'è nella parrocchia, la quale è servita da due RR. Parochi, veramente degnissimi d'ogni stima per più capi, che per brevità tralascio. Quindi nel festivo giorno del Santo si fa una solennissima processione, con edificazione, e varie dimostrazioni delle prossimane abitazioni, come osservai negli anni passati, mentre predicando io nella Quaresima, nel marzo narra la vita mirabile del Santo. Insomma è Francavilla abitazione grande, illustrata da molte famiglie nobili, ornata da teologi, dottori di legge, e di medicina, e l'ha dato grande onore, e gran nome Gio. Matteo Mileto, ricordato da Fiore nella sua Calabria Illustrata, ove parla di Francavilla. Inoltre ella è onorata da persone civilissime, e da più artefici, e vi sono pure in essa molti altri che faticano nelle campagne; onde v'è copia di grani, legumi d'ogni sorte, ogli, vino, ed ogn'altra cosa necessaria al viver umano, e si fa copia di seta".

La Barcunata viene pubblicata in occasione di: Natale, Pasqua e Ferragosto.

RACCONTO

E LUCEVAN LE STELLE . . .

Prima parte

di Bruno De Caria

Posta sull'altipiano, fra due monti che si guardano di sbieco, forse per un'antica sfida per chi fosse più alto e più ricco di boschi e di pascoli, sorge Valcuma, un borgo striminzito che strapiomba sulla "Fiumara".

Valcuma è tanto minuscola che non la riportano le carte geografiche più minuziose, ed è vano cercarla su atlanti ed enciclopedie. Dicono che la colpa sia dei cartografi poco diligenti. Ma, poveretti, per rappresentare fedelmente borghi, ruscelli, fossi, sentieri dovrebbero realizzare una carta geografica tale da coprire tutta la terra, così come ai tempi di Marco Polo, aveva proposto all'imperatore della Cina Kublai Khan, il cartografo di corte.

Illo tempore, ancora fanciullo, abitavo a Valcuma.

Da poco avevo tentato di superare gli esami di prima ginnasiale da candidato esterno, ma ero stato "rimandato" ad ottobre (sì, anche in italiano, per non avere saputo distinguere quali verbi passano e quelli che non passano, ossia *verbi transitivi e verbi intransitivi*). Il mio inseparabile amico Antonello, che aveva qualche anno in più di me, già frequentava le Scuole Industriali.

Né io né Antonello avevamo ormai più interesse a giocare con i soldi "a battimùru" o con la "màzzica", "a guardamughghjèri", "alli cavažati".

Disdegnavamo i giochi da bambini, ma ci annoiavamo, vagando per le strade di Valcuma e per polverosi sentieri, a caccia di ramarri, alla ricerca di giuggiole, di more di rovo, di aspre ed allappanti prùgnole.

Antonello diceva di essere fidanzato, ma, nonostante insistessi, non voleva dirmi il nome della fanciulla perché, diceva, aveva giurato che avrebbe conservato il segreto.

Poiché con lui ci dividevamo perfino il sonno, gli credevo ma, a volte, ero preso dal dubbio che il fidanzamento fosse solo una vanteria.

Parlavamo di ragazze ed avevamo stilato una graduatoria delle bellissime, delle belle, delle passabili e di quelle

decisamente brutte.

La bellissima per eccellenza era Rosetta, poi, gradatamente, seguivano Maria, Teresina, Rosina, Marietta, Rosa, un'altra Rosetta ed un'altra Maria. Stante la quasi perfetta identità dei loro nomi le associavamo alla "ruga" o al rione dove abitavano. Domandavo a Antonello se fra esse ci fosse la sua fidanzata, ma rispondeva evasivamente, sorridendo.

Delle bellissime "tutte a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare", neanche a parlarne. Per avere qualche barlume di sperato successo occorreva essere dotati della tempra del guerriero e di eroica costanza, cingere d'assedio i dintorni della loro casa ed essere preparati a sentirsi fischiare attorno qualche sasso. Quando la domenica andavamo in Chiesa, sotto le arcate della navate trovavamo imman-

abilmente piazzati i giovanotti che le "puntavano", come i pointers puntano quaglie e starne: "ntostati", incravattati, con l'abito blu a doppio petto, capelli impomatati alla Rodolfo Valentino: fissi, immobili, non distoglievano lo sguardo sulle medesime prede, che, a loro volta, imbarazzate occhieggiavano, con movenze alterne, fra le pieghe delle velette. Una volta che un incauto aveva osato

un insistente e provocatorio "puntamento", aveva subito una gomitata nello stomaco giusto al momento dell'Offertorio: c'era mancato poco che il damerino azzannasse, a tal punto era il suo sguardo inferocito.

Né Antonello e tampoco io avevamo le doti di pazienza e di coraggio per entrare in concorrenza.

Con le belle, con qualche difetto, le difficoltà erano ovviamente minori, ma, scarsi erano l'entusiasmo e l'interesse per "conquistarle".

I tipi di bellezza ideale, a parte la prima classificata fra le bellissime, erano Alida Valli e Clara Calamai. Di entrambe c'erano le foto su una rivista di cronaca rosa, che, oltre la pubblicazione di fotoromanzi a puntate, con storie di



Attrice Clara Calamai



continua da pag. 7

tormentati amori, aveva raccontato le biografie delle due attrici, di Amedeo Nazzari, di Osvaldo Valenti, Valentina Cortese ed altri.

Confesso che mi aveva turbato la Calamai in una foto tratta dalla "Cena delle beffe": un film scandaloso, bollato come intreccio di brutalità e libertinaggio, offensivo, condannato dalla Chiesa che ne aveva vietato la visione perfino agli adulti. Una bruttura, dicevano: Ginevra, stesa sul letto, il corpo velato, il seno scoperto!

Antonello mi aveva detto di avere rubato la rivista ad

una sua cugina che l'aveva nascosta sotto il materasso; aveva staccato la pagina della foto, ed avvoltala in un foglio di quaderno di terza elementare, la conservava gelosamente nel portafoglio. A volte lo solleticavo dicendogli che "desùpa" aveva "na himmana nuda" mentre invece avrebbe dovuto portare le immaginette dei Santi, per protezione. Mi rispondeva che, nonostante "lu saccùzu", che mi pendeva sul petto e che conteneva incenso, una medaglietta di S. Antonio, foglie di olivo benedetto ed un pizzico di cenere, per salvaguardarmi dal malocchio, mi ero spaccato il ginocchio cadendo dal carretto.

Solo qualche volta avevo visto sulla Domenica del Corriere la

foto di Alida Valli. Mi piaceva molto Alida Valli, che, riferiva la rivista, aveva recitato la parte della bella Sulamita ne "Il feroce Saladino". Fra le "bellissime" vi era qualcuna che aveva alcuni tratti della diva, ma, come ho detto, il reticolato di filo spinato o lo stato d'assedio degli spasimanti, o, addirittura, il campo minato di scapaccioni e di calci, scoraggiavano qualsiasi forma di approccio.

Mi ero promesso di andare al cinema per vedere l'attrice, ma né a Valcuma né a San Rosario c'era una sala cinematografica. L'unico film proiettato nella Piazza di Valcuma era stato "Sei bambine e il Persèo", di cui ricordavo vagamente un tormentato Benvenuto Cellini alle prese con la testa di Medusa, ma, oltretutto la feroce polemica, insorta fra un gruppo di insegnanti, se si dovesse pronunciare Pèrseo o Persèo. Per la questione volarono gli insulti ed i più esagitati vennero alle mani.

Come erano strani a Valcuma!

Antonello aveva un'ammirazione carnale per la Calamai

ed a volte si appartava con in mano il *Grand Hotel*. Una volta, girovagando alla periferia di Valcuma, lo vidi nascosto dietro una siepe, rosso in viso, che ammirava estasiato la bellissima Clara.

Mi disse un giorno: «Ti ricordi quando siamo andati a San Rosario ed abbiamo visto quelle due ragazze?». «Certo che mi ricordo», risposi. «Perché non andiamo a San Rosario per vedere se ci stanno?», aggiunse. Effettivamente qualche settimana prima avevamo visto due ragazze che potevano avere la nostra stessa età.

Vestite entrambe di un corto bolero celeste ricamato con piccoli fiori gialli, verdi e rossi, su corte e plissettate gonnelline bleu, davano l'impressione di essere uscite di recente da un atelier. E poi avevano "l'aria cittadina", che non avevano né Rosetta né le altre bellissime!

Le avevamo incrociate lungo il piccolo corso di San Rosario (anch'esso un borgo che invano cercherete su atlanti e carte geografiche) e Antonello arditamente aveva detto: «Che bambole!». Ma ridendo si erano messe a correre. Noi avevamo affrettato il passo ma presto erano entrate in una casa. C'eravamo fermati innanzi alla porta e dopo un po' si erano affacciate alla finestra e ridendo si erano subito ritirate. Mentre at-

tendevamo una seconda apparizione udimmo le urla di una donna: «Vergognatevi! Qui non siamo a Roma! Perché avete dato confidenza a quei due? Vi faccio ritornare subito a Roma. Vedrete!» Capimmo che le ragazze erano state redarguite ed andammo via.

L'idea di Antonello mi aveva allettato.

«A te quale piace?», domandai.

«A me piace quella con i capelli neri, un po' ricci: somiglia alla Calamai».

Rimasi male perchè quella piaceva a me.

«Perchè non ti prendi quell'altra?», dissi.

Finimmo per litigare. «Va bene», dissi, tutto arrabbiato «io non vado a nessuna parte». Poichè mi dispiaceva rinunciare alla sortita acconsentii e mi accontentai, pensando, che, in fondo, "l'altra" somigliava ad Alida Valli, stupenda negli occhi azzurri e nei morbidi capelli cascanti ad ampie onde sul viso. A lui Clara ed a me Alida.

All'impresa ci preparammo con meticolosa assiduità.



Attrice Alida Valli



continua da pag. 8

Avevo un bel paio di pantaloni lunghi grigio-azzurri ed una blusa azzurra. Mi misi varie volte innanzi allo specchio tanto che mia madre mi domandò, con un vago sorriso, per quale festa mi stessi preparando. Risposi che da lì ad una settimana sarei andato a San Rosario. «*Non di sera, certamente*», mi ammonì, visibilmente preoccupata. L'assicurai che sarei andato di giorno ma che mi sarebbe stato necessario qualche centinaio di lire per comprare le scarpe, poiché l'unico paio decente presentava visibili sbavature di cartone che sporgevano da tutte le parti. Aggiunse: «*Maledetti imbrogliatori! Continuano ancora con le soles di cartone, come se fossimo ancora in guerra! E dire che il commerciante mi aveva assicurato che erano di cuoio, tant'è vero che sul fondo era impresso il marchio "vero cuoio"*». Rassegnata mi consegnò qualche centinaio di lire.

Non essendoci negozi di scarpe né a Valcumma né a San Rosario partimmo con Antonello con il "postale" e raggiungemmo vicino il paese. I venditori assicuravano che le scarpe erano di cuoio, ma, per le avvertenze che mi aveva impartito mia madre, dovevo stare attento alle bidonate perché vi erano molte scarpe "napoletane", con il fondo di cartone che, alla prima pioggia, si sarebbero prima inzuppate, poi gonfiate ed avrebbero fatto la stessa fine di quelle che mi stavano sotto i piedi. Effettivamente ci accorgemmo che imperava il cartone a prezzo molto elevato. Ma alla fine, non trovai di meglio e mi rassegnai a comprarne un paio consumando interamente il gruzzolo. «*Trovare le parole per esprimere il proprio amore ad una ragazza è qualcosa di estremamente difficile: bisogna sceglierle accuratamente perché il primo impatto è risolutivo. E poi bisogna calibrare la voce, adattare il gesto all'intonazione. . .*». Così pensavo.

La soluzione l'avrei potuto trovare nel Segretario Galante, un libro dal quale giovanotti e signorine ricopiavano lettere di amore per fare bella figura e, soprattutto, per sottrarsi al faticoso lavoro di pensare e scrivere.

Con una bella lettera, scritta in elegante calligrafia avrei risolto il problema.

Comprai la carta da lettere, un calamaio di inchiostro Pessi bleu (oh! che profumo quell'inchiostro!) ed un pennino a cavallotto, cioè uno di quei pennini bruniti che presentavano al centro una depressione a forma di sella. Mi mancava il Segretario Galante. Ma chi possedeva il Segretario Galante? Ne parlammo a lungo con Antonello ma, scoraggiati, decidemmo di rinunciarvi.

Era finalmente giunto il "dì di festa" a San Rosario. La giornata era stata calda, ma non afosa.

Mi preparai con cura, ponendo particolare attenzione alla pettinatura. Lustrai i miei capelli lisci con la brillantina Linetti solida, curando che la "scrima" separasse perfetta-

mente i capelli da una parte all'altra, senza un capello fuori posto: «*capelli perfetti alla Rudy Valentino*», dissi compiaciuto alla fine della delicata e complessa operazione. Una spruzzatina di colonia «*Etrusca per uomo*», doveva completare l'assetto per l'impresa, ma, sbadatamente, utilizzai il flaconcino «*Capriccio per signora*» di mia sorella.

Andai a casa di Antonello e mi aprì una sua vecchia zia, quasi cieca, la quale disse: «*Ah! higgghia, ti mentisti lu perfumu de li pputt . . .!*» Poiché sicuramente credeva si trattasse di sua nipote non risposi e con un fischio richiamai l'attenzione di Antonello il quale scese precipitosamente le scale.

La vecchia inveì: «*Sbirgognata! Mbicinati ca ti minu na vastunata e fazzu mancu Ddio mu ti canusce*».

Capii che la vecchia aveva l'intenzione di fare sul serio e mi allontanai.

Anche Antonello era vestito a puntino: identico al figurino dell'ITALMODA, che stava appeso nella sartoria di mastro Virgilio, nell'atto di offrire all'amata un garofano rosso. Leggera giacca fumé doppio petto, colletto della camicia bianca ripiegata sul risvolto della giacca, pantaloni makò grigio-chiaro: altro che attore da fotoromanzo, con quei suoi folti capelli neri riccioluti! Glielo dicevo spesso di mandare una sua foto a *Grand Hotel*.

Partimmo per San Rosario, seguendo la ciottolosa mulattiera che avevo varie volte attraversato, per andare dal maniscalco, insieme a mio nonno, il quale lì faceva ferrare il mulo dal Cavaliere Mastro Nicola "Mperracciucci", «*non solo valente mperracciucci*», precisava mio nonno, «*ma anche artista-fabbro che aveva forgiato le ringhiere dei balconi dei palazzi di marchesi, baroni e del podestà di Vacuma*».

Ma di muli, cavalli, cavalieri e di Mastro Nicola ne parlerò un'altra volta.

Era una sera di luna piena. Il diffuso bianco chiarore ci consentiva di camminare speditamente lungo il sentiero. Incontrammo un contadino, con un grande fascio di èriche sulle spalle e la scure in mano, il quale ci avvertì che lungo il tragitto avremmo potuto imbatterci in qualche cane mordace. Poi, quando ci eravamo allontanati disse: «*Attienti ca abbivarannu!*». Ma a noi che cosa poteva importare se stavano irrigando gli orti o i campi? Certo la serata era propizia per le inaffiatte ma non erano fatti nostri. «*Che ne dici se facessimo una serenata a Clara e ad Ali-da?*», disse Antonello.

«*Ottima idea,*» risposi «*ma ci vorrebbe la fisarmonica o una chitarra, almeno quella battente. Vedremo in seguito. . .*». Fra me e me pensai: «*Se ci va bene . . .*». Poi, nel dubbio di andare troppo in là con le fantasticherie, preferii tacere.

continua al prossimo numero



Michelina racconta . . .

di Michelina Sgro

Con piacere continuiamo ad ospitare i lucidi ricordi che Michelina ci manda da Toronto. Della sua vita di sartina ci aveva già parlato nel precedente numero ma siamo sicuri che i suoi ricordi sono inesauribili. La sarta Vincenza «La Bullata» ed il Dott. Gaspare Galati sono stati due personaggi storici della de «La Papa». Ma la vita delle «Rughe» produceva personaggi a non finire. Era una forma di vita intensa che la società di allora consentiva. I personaggi, poi, davano la caratteristica alla «Ruga» e gli abitanti tutti riconoscevano il loro ruolo con grande rispetto e solidarietà.

Vi voglio raccontare la storia della maestra per l'onomastico di San Vincenzo perché lei si chiamava Vincenza.

Si cominciava a parlare due settimane prima e diceva ci vogliono uova e latte per due giorni prima perché dobbiamo fare la zuppa inglese, che il dottore do' Gaspero l'aspetta. Così due giorni prima sul braciere metteva latte, uova, farina e zucchero e qualche essenza vaniglia o limone e a turno ci mettevamo a girare quel liquido fino che diventava crema. Poi la maestra faceva una bella caffettiera di caffè mischiato con un po di licuore e azzuppava li biscotti. Faceva uno stratto biscotti e uno crema finchè ne faceva una bella guantiera.

La mattina di San Vincenzo, dopo che do' Gaspere faceva li visiti in casa, usciva per il giro del paese, appena arrivava alla curva della Papa incominciava a chiamare: "A Vincenza Buono onomastico". Lei pronta rispondeva grazie dottore, venite sopra e lui nci diceva lai fatto la zuppa inglese se no non vengo. E certo che lo fatta diceva lei. Allora ricordo che veniva e la maestra cene dava una bella fetta e una bella tazza di espresso e lui diceva "San Vincenzo dovrebbe essere tutti i giorni o almeno una volta la settimana, se ne avanza fammelo sapere domane mattina. Lei ci diceva: per voi dottore ne avanza naltro bel pezzetto per domane mattina.

Io personalmente ricordo quel dottore e tanti come me, era un dottore speciale. A me mi a fatto nascere

e mi a salvata la vita e ci sono sempre riconoscente. Ancora sono io Michelina. Vi voglio raccontare la storia degli ulivi minimo 55 anni fa e pure prima.

Chi era proprietario di uliveti li dava per raccogliarli a chi non ne teneva. Il cinonaro che seli prendeva doveva ramparli e raccogliere. Ogni quattro coccia di ulivi, tre per il patrone e uno per noi. E poi la storia stati attenti non mu vannu mu seli raccoglieno altri e andati presto a raccogliere li limiti che se no seli raccoglieno quell'altri. Ma io veramente la raccomandazione la faccio per voi diceva. Certo che per noi, che a menzo quattro coccia cene tocca uno e a te tre. Sono belli gli ulivi ma io tengo brutti ricordi.

Quando sono tornata il 1965 in Italia mio marito non voleva tornare più in Canada ma io la prima cosa che ci o detto : guarda che a raccogliere ulivi io non ci vado. Ma poi abbiamo cambiato dea e siamo tornati in Canada. E mi piace tornare al nostro

paese per visita e sento la nostalgia di tutte le cose meno di quella degli ulivi. Un saluto per chi mi legge.



Vincenza Furlano "La Bullata"

E' in corso di stampa la raccolta rilegata di tutti i numeri de La Barcunata pubblicati nei primi dieci anni di vita del Periodico (1995-2005).

Gli interessati possono prenotarla presso l'edicola di Concettina Ceravolo, l'ex Salone 900 o la redazione.



Un prestigioso riconoscimento

Al prof. Gregorio Cina il premio "Calabria nel Mondo"

di Giovan Battista Galati

Quando abbiamo appreso la notizia del prestigioso riconoscimento internazionale al prof. Gregorio Cina, da tutti conosciuto e stimato per le sue qualità umane e professionali, ci siamo sentiti orgogliosi e la comunità ha avuto un'ulteriore motivo di vanto, perché è stato premiato oltre che un professionista autorevole e capace, un uomo umile e disponibile. "Goruccio Cina", grazie alle sue doti personali e al suo lavoro, ha dato prestigio a San Nicola da Crissa e a tutta la Calabria, e anche per questo gli siamo grati. Un sannicolesse che non ha dimenticato il suo paese e i suoi affetti. Puntualmente, durante l'anno, sottraendo qualche giorno alla sua intensa attività presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore nel Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma, si reca **nel suo San Nicola**. Ancora una volta questo piccolo paesino sperduto delle preserre vibonesi, confermando una storica tradizione, continua ad esprimere personalità di primissimo piano che **riesce** a distinguersi nel mondo. San

Nicola, **infatti**, è noto per aver dato i natali ed espresso uomini divenuti personalità illustri e autorevoli nei più svariati campi, da quello politico e istituzionale a quello della cultura e delle scienze. Questa volta è toccato ad un luminaire nel campo della medicina.

È stato direttamente il ministro per lo Sviluppo Economico del governo italiano, Claudio Scajola, a consegnare al prof. Gregorio Cina il premio internazionale "Calabria nel Mondo". Patrocinato dal Senato della

Repubblica, dalla Camera dei Deputati, dalla Regione Lazio e dalla Regione Calabria, il premio internazionale è organizzato dall'Associazione C3 International. La cerimonia, giunta alla 17^a edizione, si è svolta nella sala **conferenze** della Camera lo scorso 15 ottobre, alla presenza di numerose autorità e cariche istituzionali. A suggellare il meritato riconoscimento, il ministro Scajola ha consegnato al prof. Cina, una targa d'argento creata dall'artista-orafista calabrese Gerardo Sacco.

Il Prof. Gregorio Cina è un luminaire nel campo della medicina, specialista in Chirurgia Generale, Urologia e Chirurgia Vascolare, orgoglio della piccola comunità di San Nicola dove è nato il 27 maggio 1941. È stata la giornalista Paola Saluzzi a presentare la motivazione del premio: "Luminaire nel campo della chirurgia vascolare e in urologia si è distinto per la sua attività presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore nel Policlinico Universitario Agostino Gemelli ricoprendo attualmente il ruolo di Professore associato. Prolifico autore di pubblicazioni a stampa e di trattati, ricercato docente, è un raffinato relatore di riconosciuta capacità, sia nel territorio nazionale che internazionale. Pioniere di una tecnica chirurgica miniinvasiva per

la quale si occupa della diffusione e insegnamento. Membro di numerose Società scientifiche italiane e internazionali è coordinatore della sezione Autonoma di Flebologia della SICVE e membro del consiglio direttivo della Società Italiana di Flebologia".

L'illustre concittadino Gregorio Cina, dopo aver conseguito la laurea in medicina e chirurgia nel 1967, presso l'università di Messina, col massimo dei voti e la lode, ha sempre svolto e svolge **tuttora** la sua attività presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel Policlinico Agostino Gemelli a Roma, dove **adesso** ricopre il ruolo di professore associato confermato di Fisiopatologia Chirurgica. È responsabile dell'UOS di Flebologia chirurgica dell'Università Cattolica.

Tra i numerosi e prestigiosi incarichi, il prof. Cina è docente di Chirurgia Vascolare nel corso di laurea in Medicina e Chi-

urgia e presso le scuole di specializzazione in Chirurgia Vascolare, Chirurgia Generale e Radiologia dell'Università Cattolica del S. Cuore in Roma. Oltre 200 pubblicazioni a stampa e numerosi capitoli di libri e trattati portano la sua autorevole firma. Ha partecipato, in qualità di relatore, ad oltre 150 congressi nazionali ed internazionali e, in qualità di docente, ha seguito oltre 100 corsi di aggiornamento e perfezionamento in varie discipline.

Inoltre è direttore dei corsi

di aggiornamento teorici-pratici "La chirurgia videoassistita dell'insufficienza venosa cronica", che hanno come **obiettivo** la diffusione di un tipo di chirurgia innovativa, miniinvasiva, della quale il Prof. Cina oltre ad essere stato pioniere è riconosciuto uno dei massimi esperti a livello internazionale. È stato fra i primi in Italia ad utilizzare tecnologie d'avanguardia come il laser e la radiofrequenza nel trattamento delle malattie venose degli arti inferiori. È direttore del Master universitario di II° livello in Flebologia chirurgica dell'Università Cattolica, giunto ormai alla V^a edizione, unico Master in Italia dedicato a questa disciplina. Membro di numerose Società scientifiche italiane ed internazionali fra le quali la Società Italiana di Chirurgia Vascolare ed Endovascolare, la Società Italiana di **Flebologia**, la Società Italiana di Flebologia Clinica e Sperimentale, L'European Association of Surgical Sciences, l'International Union of Angiology, la Health Technology Assessment.

Con il prestigioso riconoscimento, il prof. Cina, ha portato in alto il nome di San Nicola da Crissa e dato lustro all'intera Calabria, in Italia e nel mondo, onorando la propria terra d'origine. La comunità ne è orgogliosa.



a destra il Prof. Cina



L'ANTICU DISSE...

di Mastru Micu Tallarico

**La terra chi sta ntra la costa
vìndila ca l'acqua si la porta**

Nota

La terra che hai lungo le coste conviene venderla perché c'è il rischio che l'acqua se la porti via.

**La terra niggra
fà lu ranu biondo**

Nota

La terra di colore scuro fà il grano biondo

Ama l'amicu toe cu' vizi soe

Nota

Il tuo amico lo devi amare con tutti i vizi che ha

**Dinàri prestàti
nimici acquistàti**

Nota

Se dai danaro in prestito ti procuri nemici.

**Quando l'amicu toe lu voe mpurrìre
dàssalu stare e no' nci rispundìre**

Nota

Quando vuoi far male ad un tuo amico basta non dargli ascolto.

**Quanti amici perde
tanti scalùni cali**

Nota

Più amici perdi e più scendi sotto

L'amuri quandu vole trova loco

Nota

L'amore quando esiste trova dove allocarsi

**Vale cchiù n'amuri
ca cento sdegne**

Nota

Ha più valore un amore che cento odi

**Annu nivùsu
annu fruttùsu**

Nota

L'annata in cui c'è stata la neve è sempre fruttuosa.

**Cu è riccu d'armeni
è riccu de nente**

Nota

Chi possiede cavalli e buoi non deve considerarsi ricco

**Non è villànu cu' villànu nesce
è villànu cu' fà la villanìa**

Nota

Villano non è colui che ha origini villane ma colui che si comporta da villano.

**Chiaru de verno e nuvuli d'estati
amuri de donna e carità de frate,
fidi no' prestàti**

Nota

Non prestate fede al cielo chiaro in inverno, alle nuvole in estate, all'amore della donna e alla carità dei frati

**La tramuntana
li vecchie li sicca
e li giùveni li ntana**

Nota

Il vento di tramontana infreddolisce i vecchietti e spinge i giovani a rintanarsi.

**No' nc'è sàbatu senza suli
e no' fimmena senza amuri**

Nota

E' difficile travare un sabato senza sole (spensieratezza) ed una donna che non sia innamorata.

**Si nesce lu prèvete pasci,
si ti mariti lu prèvete mbiti,
si more lu prèvete gode**

Nota

Quando si nasce il prete ci guadagna, Quando ci si sposa il prete viene invitato, quando si muore il prete è contento.

**Mangi ficu
e chianta ficu**

Nota

Se mangi fichi ti conviene piantarne



I bar del paese nel dopoguerra

1948 - Apre il bar Mazzè

di Bruno Congiustì

Consideriamo che una ricostruzione, seppur minima, della vita dei locali pubblici e della loro funzione nel nostro paese, costituisca non mero esercizio rievocativo di un settore commerciale pur sempre importante, ma può essere di grande utilità per conoscere le abitudini ed i luoghi di aggregazione, non unici, della nostra Comunità. Oggi, quei luoghi hanno cambiato connotati seguendo l'evolversi della nostra società, noi cercheremo di raccogliere quanto più particolari possibili sui quei microcosmi molto apprezzati e frequentati anche da forestieri.

Intendiamo soffermarci sull'apertura dei bar, sulla loro organizzazione e vita interna, continuando sui prossimi numeri del Periodico, anche sugli altri locali e su tutto il settore commerciale in vita nel nostro paese. Lo sfondo su cui si colloca questo nostro lavoro è quello del cosiddetto Dopoguerra, quando alle tragedie ed alla fame si cercava di rispondere, sempre faticosamente, stringendo i denti per trovare vie d'uscita.

I capitali in circolazione nel paese non potevano che essere pochi e quindi poca la possibilità di spendere. L'idea dell'emigrazione affiorava sempre più insistentemente nella mente dei nostri concittadini e purtroppo si preparava una nuova ondata di partenze come all'inizio del '900, questa volta per l'Argentina e per il Canada.

Il piccolo commercio continuava a presentarsi ancora come un settore a cui guardare nonostante tutto. Nel 1947 l'Amministrazione comunale (Sindaco Tommaso Tromby) si era insediata da poco a seguito di libere elezioni avvenute l'anno precedente e in paese (circa 4.000 abitanti) gli esercizi pubblici erano rappresentati da otto bettole, due esercizi di caffè e bar (Famiglia Simonetta) oltre ad una trattoria di Giuseppe Macri «Birbitano».

In quell'anno Ciccio Mazzè chiese la licenza per aprire un bar in piazza Marconi, 7, cosa che ottenne l'anno successivo destinandovi alla gestione Sasso Antonio che nel 1940 aveva sposato Rosa Mazzè.

Si trattò del primo bar «moderno» con una certa attrezzatura. Si conobbe in quel bar il primo caffè espresso che veniva a sostituire quello che anche nei locali si faceva

con la «ciccolatera».

Il bar divenne subito il locale della piccola borghesia locale, degli artigiani e dei giovani studenti mentre la maggioranza dei contadini continuava a sostare nelle vecchie bettole. Il gioco a carte tradizionale costituiva lo svago principale per tutti ed era accompagnato dai soliti interminabili commenti e sfottò. Non mancavano, ovviamente, i commenti alla politica ed allo sport, specialmente il ciclismo.



Sasso

Era, insomma, un mondo piuttosto vivace dove la cronaca paesana, il divertimento, lo stare insieme non potevano che produrre o valorizzare una serie di personaggi popolari diventati caratteri nella vita quotidiana del nostro paese.

Il bar, insomma, era il locale di ritrovo dove si commentava di tutto e dove si gustavano le novità che l'industria commerciale distribuiva. La famosa Industria Giancotti di Serra S. Bruno forniva l'aranciata, la spuma e la gassosa con la pallina; la "Toschi" faceva gustare la dolce amarena e il barista preparava con maestria gustoso cioccolato caldo. Sasso non tardò a divenire un bravo manager con una notevole professionalità specie nel campo del gelato. Con Sasso finivano i gelati fatti con

la neve conservata sotto terra nelle nivere sopra le nostre montagne e si gustavano i gelati preparati con la macchina (cattabriga). Con lui abbiamo conosciuto i famosi "gelati da passeggio" ricoperti con un sottile strato di cioccolato e tutti i vari gusti di gelato che per l'epoca erano una golosa novità specie per i bambini ma non solo.

Sasso aveva fatto ricorso ad un grande gelataio che veniva per qualche giorno la settimana: Ugo Vallone, gelataio e pasticciere di Pizzo ma residente nella vicina Sant'Onofrio, era cognato di Nino Vacirca, vecchio autista santonofrese sposato a S. Nicola. Nei momenti di festa in paese, Sasso ricorreva all'aiuto di qualche avventizio come mastro Nicola di Nicastrello o Saro, fratello di Peppe "Lu Tru Vitu", ma pian piano tutta la famiglia Sasso si dedicò al bar, compresa zia Stella.

Sasso, come potete capire, era diventato subito un perso-



continua da pag. 13

naggio notevole della nostra Comunità. Non solo per le sue capacità professionali, ma anche umane. Il rispetto verso tutti, poveri e ricchi, di una sponda e dell'altra. Non voleva a nessun costo che venisse toccata la sua Repubblica di Salò che difendeva con coerenza, ma mai è andato fuori le righe. Altra cosa dalla quale non riusciva a derogare era il suo dialetto di Melfi (PT) che ha conservato gelosamente fino alla fine. Eppure Dio sa quanti provocatori e figli di buona mamma c'erano in quella piazza di allora che andavano alla ricerca di battute per "accendere il fuoco". Non riusciva a farlo uscire dai gangheri neanche Sivere di "Lu Priuri", che per "mettere fuoco" alla piazza era fatto apposta. Chi per natura era diventato "sputtente" non poteva che aggirarsi davanti ai bar: là c'era di tutto. In fondo c'erano anche gli «sputtente» simpatici che godevano di grandi simpatie perché in pochi secondi erano capaci di improvvisare spettacoli da cabaret nostrano.

Sasso teneva sotto controllo tutto ciò perché al primo posto c'era il cliente, le giuste distanze ed una conoscenza dei vizi e virtù di quel paese che facevano di lui un personaggio unico. Nonostante le opposte convinzioni politiche, non c'era comunista di allora che non avesse stima di Don Antonio Sasso e che lui non ricambiasse disinteressatamente.

Appena entravi nel bar, sempre sulla sinistra, trovavi, prima del bancone, la scala che ti portava al piano superiore, destinato a sala giochi e, dal 1956, anche a sala TV. E' stata la seconda televisione giunta in paese dopo quella dell'allora Colonnello Francesco Mannacio. Il Ripetitore era sul monte Faito, in attesa di quello di Montescuro. I pomeriggi alla televisione con la "TV dei ragazzi" e le serate di "Lascia o raddoppia", "Il Musichiere", ecc. richiederebbero molto più spazio per essere raccontate. Per noi, all'epoca bambini, era una vera impresa poter accedere alla TV. O ti procuravi anzitempo le 20 lire per un gelato o una gassosa, oppure lanciavi la sfida a Ciccio Mazzè, aspettando che il maledetto diabete lo facesse addormentare sul bancone del tabacchino e, dopo le prime russate, salivi alla svelta la scala. Spesso l'impresa veniva vanificata da Sasso che nel corso del programma saliva sopra e verificava con uno sguardo veloce quanto sommario

tutta la sala. Verificava così quanti avevano "consumato" e quanti invece facevano solo numero. "Chi fannu tutti sti Sciringhille" soleva dire in tono perentorio lanciando lo sguardo verso gli ultimi posti. Era la TV dei ragazzi ad aprire le trasmissioni nel pomeriggio con gli immancabili films sugli indiani. Non so perché ci hanno educato ad odiare sempre gli indiani. Quando veniva colpito un indiano esternavamo tutta la nostra soddisfazione, ma mastro Peppe "Zolo", anche lui appassionato, si girava sulla sedia e, rivolgendosi all'indietro verso noi ragazzini, esclamava con sapienza: «Chi si cazzuni, ere tuttu carcalatu!». Una volta è successo che Ciccicarejo de «Lu Cumpiare», oggi a Chicago, si era addormentato sotto un tavolino e non si era accorto che era finita la trasmissione e tutti avevano abbandonato la sala. Sua madre è dovuta uscire di casa «mu si lu ricogghie».

Specie nelle trasmissioni di punta come "La tappa", "Il Musichiere" o "Sanremo", i posti a sedere erano dei grandi che spesso arrivavano anche con le loro signore. Le prime file, fatte di poltroncine di ferro, erano per il Geom. Condello e Teresa, per Paolucci e la moglie, il Preside con la signora Sara, Genoeffa e mastro Pino, il Collocatore con Teta ed altri amici che venivano addirittura dai paesi vicini. Uno dei primi posti era ovviamente di Don Peppino Racco che veniva considerato un tecnico sui generis per quando la televisione non si



1975, Bar Sasso

vedeva bene. Era lui che aveva licenza di intervenire e toccare le manopole del televisore specie quando scomparivano le immagini e lo schermo offriva "l'effetto neve" come allora lo chiamavano.

Le "previsioni del tempo" erano una rubrica attesa da molti e come sempre non poteva mancare la previsione "Nebbia in val Padana", ma il coro degli spettatori ribatteva puntualmente con sarcasmo: "Ca no!" per sottolineare che la musica era sempre la stessa.

Nelle file immediatamente retrostanti sedeva solitamente la "maestranza": mastro Stefano "Pizi" vicino al muro, Peppe "Zolo", Peppe "Famiglia", Peppino Garisto "Lu Biondinu" ed altri. Al centro c'erano i giovani «burdellari»: Toto Mazzè, Brunino Carnovale, Toto Telesa, Nicola Lavecchia, Ciccio Merincola ed altri.

continua a pag. 15



continua da pag. 14

La sala dava su un balcone esterno famoso per i comizi, specie quelli delle «Tre Margherite» di Tommaso Tromby. Sul balcone rimase piazzato per molto tempo «l'altoparlante Geloso» della radio «All'occhio Bacchini» con grammofono di cui il bar è stato sempre dotato.

In prossimità dell'estate il bar si affollava a dismisura perché rientravano gli studenti da Vibo o dall'Università. Il pomeriggio era un'impresa riuscire a trovare un tavolo libero per una partita a carte. Bisognava pranzare alla svelta e precipitarsi al bar dove magari era già ad aspettarti il compagno con cui dovevi fartela «da mano a mano» per una granita. Non mancavano i tavoli del «Tre sette», magari con «partita e rijuta» ed eventuale «bella». Il tavolo a «Tri chiamare o calabrisella» era un tavolo riservato intorno al quale si richiedeva il massimo silenzio, vista l'alta concentrazione che veniva richiesta e la posta in palio che non era certo la granita. Poi, negli anni '60 arrivò il compianto Gigi Albanese da Giffone e portò la novità del «Maropatu». La partita a «briscula scuverta» era un gioco di pochi accaniti appassionati. E come tutti possiamo ricordare, la partita «a Patruni» era il momento del grande assemblamento delle dispute infinite e dell'acceso sfottò che continuava anche fuori dal bar, in piazza, e magari fino al giorno dopo. Essendo impossibile nominare tutti gli incalliti giocatori di carte avvicendatisi nelle varie epoche e magari descrivere le partite e le sfide immemorabili, ci limitiamo a rivolgere un caro ricordo a quelli che ci hanno lasciato.

Il 1965 arrivò il Juke box e per noi ragazzi di allora fu il massimo. I dischi di successo arrivavano subito ma spesso per arrivare a mettere le cento lire per i tre dischi dovevi fare la colletta nel bar. Celentano, Adamo, Don Baky, Fausto Leali e tanti altri facevano rimbombare tutta la piazza. Sasso doveva rimboccarsi davvero le maniche per abbassare continuamente quel volume che noi volevamo tenere alto.

Tutte le partenze per la spiaggia di Pizzo (per chi aveva macchina), come pure le partite di pallone o i viaggi per le feste nei paesi vicini in estate, si organizzavano al bar. Quello era il capolinea ed il terminale di tutta la gioventù sannicolesse e non solo, poiché in quel locale convivevano le diverse età e ciò consentiva un'osmosi costante tra le

diverse culture generazionali.

Vogliamo chiudere queste nostre considerazioni con il ricordo di un grande personaggio, amico di tutta la comunità. Pensiamo a Vittorio Amato di Sambiasse che a metà degli anni '60 dimorava nella vicina Capistrano, essendo in servizio presso quel cantiere della Forestale. Con la sua Fiat 500 rossa non mancava giorno che non si presentasse nel nostro paese, col suo sorriso sempre pronto e con una trascinate vitalità che lo rendevano unico. Sempre pronto ad animare la piazza con iniziativa le più varie. Fu lui che fece diventare di casa il famoso complesso di musica leggera «I Bruzi» e tante altre iniziative e serate che sarebbe

lungo elencare.

Come si può immaginare, soffermarsi sulla funzione che i locali pubblici hanno avuto nel nostro paese costituisce senz'altro un utile elemento per una ricostruzione storico sociologica della nostra comunità.

Essi hanno rappresentato a vario titolo ed a seconda dell'epoca presa in esame, uno spaccato senz'altro importante per un'indagine più completa della vita sociale e del suo evolversi in un piccolo paese.



1952 - Davanti al Bar Sasso

Pensiamo al dopoguerra del nostro paese avviato da poco a libere elezioni. Il 1946 venne eletta la prima Amministrazione Comunale dopo un periodo alquanto travagliato sia dal punto di vista economico che sociale e politico. La ripresa, anch'essa faticosa, si avviava timidamente anche nel nostro Comune e le piccole attività commerciali costituivano sempre un punto di riferimento per i pochi capitali che circolavano.

Ciccio Mazzè, già avviato ad attività commerciali, pensò di aprire un bar nella piazza Marconi (oggi abitazione Merincola). Possiamo parlare del primo bar «moderno» aperto nel paese anche se esistevano già locali dove si facevano gelati con la neve e si vendevano tazzè di caffè prodotto con la «ccicculatera».

Abbiamo pensato di aggiungere questo importante tassello per la funzione che i bar hanno avuto non tanto come luogo di ricreazione, svago, semplice sosta ecc. ma come luogo di aggregazione e d'incontro tra generazioni e tra i diversi ceti in cui si articolava la società locale.

I bar, e non solo, erano luoghi dove si alimentava la dialettica politica locale, dove si costruivano rapporti, dove avveniva il commento della cronaca paesana, si organiz-

continua a pag. 16



continua da pag. 15

zavano partite di calcio e quant'altro.

In questi ambienti si affermavano spesso personaggi popolari, battute, modi di dire, scherzi, che nell'insieme davano vita ad una cultura che qualcuno ha chiamato con tono dispregiativo "cultura da bar".

Per i giovani, in modo particolare, i bar costituivano punto quasi obbligato di frequentazione, sia perché avevano ubicazione nelle piazze e sia perché non erano ancora nati i circoli ricreativi o le sezioni di Partito.

Per un certo periodo ha costituito grande centro di aggregazione serale l'Azione Cattolica.

Ci riferiamo a periodi in cui ancora, nel nostro paese, non era sbocciata la voglia della politica sessantottina ed i giovani vivevano la politica trascinati fundamentalmente da vicende locali, salvo eccezioni.

Rimane scontato che nei bar lo sport e la partita a carte la facevano da padrone e quindi le discussioni si facevano spesso interminabili anche per le immancabili fazioni che si venivano a formare.

I locali non erano molto spaziosi e spesso trovavi sedie e tavolini occupati al punto che ti dovevi mettere in lista di attesa limitandoti, nel frattempo, a fare da spettatore o da commentatore (sottovoce).

Le carte da giuoco nuove non erano per tutti, anche per l'uso di queste dovevi raccomandarti. Per poter soprav-

vivere al clima del bar veniva richiesto un grande senso di sopportazione dello sfottò.

Se qualche volta, a sera, a Don Antonio Sasso capitava di perdere la pazienza, ciò era dovuto più alla stanchezza che ad altro.

Anzi, chi aveva più pazienza di tutti era proprio il nostro Sasso al quale nessuno ha mai potuto rimproverare una sola intemperanza. Noi ricordiamo solo un'occasione in cui Sasso perse le staffe. Per capirci, dobbiamo premettere che, nel Bar Sasso, sempre attento alla modernità, una cabina telefonica aveva, a suo tempo, sostituito il vecchio centralino SIP installato sul lato sinistro dell'entrata del bar dove c'era il tabacchino e poi il Totocalcio. Quella era la postazione solita di Ciccio Mazzè dove spesso andava in crisi con tutti quei bottoni e spinotti Sip che doveva infilare e sfilare.

Ebbene, una sera, Mastr'Angelo Riccio, uscito da una bettola ben avvinazzato, s'infilò nel bar di Sasso, ancora aperto a quell'ora, e, senza farlo apposta, andò ad urinare in quella vecchia cabina del telefono che manco a farlo apposta la Sip aveva installato all'interno del bar, tutta somigliante ad un gabinetto turco. Per motivi di spazio il racconto completo lo rimandiamo ad altra numero, anche perché tale storia può aprire, per connessione, un altro capitolo della nostra serie.

Iniziativa Encomiabile dei Carabinieri

La Caserma dei Carabinieri è stata istituita nel nostro paese nel 1879 ed ininterrottamente ha svolto i suoi compiti istituzionali in un rapporto proficuo e vicino

a tutta la nostra comunità. I Carabinieri costituiscono, oltre al Municipio, l'istituzione più antica presente nel nostro Comune e la popolazione ha sempre collaborato onde evitare il trasferimento, nella consapevolezza dell'alto ruolo che essi svolgono quotidianamente per garantire una convivenza pacifica nel territorio di competenza.

Oggi la nostra Caserma, comandata dal Maresciallo Antonio Martiniello, coadiuvato dal carabiniere scelto Domenico D'Apuzzo, ha voluto dotarsi di un suo "distintivo" particolare che riproduce artisticamente il luogo più bello e significativo del nostro abitato. L'opera realizzata è un Crest di pregiata manifattura, opera dell'Araldica Militare di Somma Lombardo (Varese), su cui è stata

incisa La Balconata di piazza Crissa con il Monumento ai Caduti. Davanti al Monumento è stata incisa la figura del

Carabiniere in alta uniforme che imbraccia la Bandiera tricolore. Ricordiamo che nel lontano 1930 l'Amministrazione Comunale, nel corso dell'inaugurazione del Monumento, ha donato alla Caserma una grande bandiera che oggi è ben custodita in una bacheca della Caserma stessa.

Il Crest rappresenta un abbraccio ideale tra servitori della Patria e cittadini di San Nicola su uno scenario di suggestiva bellezza che consente allo sguardo un panorama che va dalla Sicilia alla Campania.

La Redazione del Periodico esprime il suo vivo compiacimento per

l'encomiabile iniziativa e rivolge un sentito ringraziamento ai Carabinieri per aver voluto dotare la nostra caserma di un'opera artistica piena di significati ideali.



Vischio e “Viscati”

di Giovan Battista Galati

Ero ragazzino, molto piccolo per prestare le dovute attenzioni a tutto ciò che faceva mio nonno, all’”Orizzi”, dove dimorò per parecchi anni, a pochi metri dal fiume Fellà e praticamente all’interno dell’omonimo bosco. Anche mio nonno ha trascorso una vita intorno al bosco Fellà. Mi tornano nella mente, di tanto in tanto, lontani ricordi, sfuocati e indistinti, dei quali oggi ne riconosco il valore e ne apprezzo il contenuto. Ricordo quelle pacate discussioni che si facevano specialmente la sera al focolare, dove alcuni termini erano molto ricorrenti, come *Berregna, Viasole, Chianu de la Gurna, Cesini, Pannizzejre, Arcu, Zufrò, Cannatejro, Promo, Mercali, Vigna de la Curti, Cento Funtani, Cejraru* e tantissimi altri. Termini che indicavano precise località all’interno del vasto bosco Fellà e che erano le zone dove per anni, tra le altre cose mio nonno, mio padre e i miei zii svolgevano attività di guardiania per conto dei proprietari del bosco e di molti uliveti. Conoscevano ogni centimetro di quei territori, ogni sentiero, ogni anfratto, ogni pericolo e ogni segreto, oserei dire ogni albero e tutte le sorgive o fonte d’acqua. Ancora oggi quando di tanto in tanto mi inoltro nel bosco con mio zio e mio padre, mi accorgo della loro straordinaria capacità di orientamento nel fitto degli alberi e della perfetta conoscenza dei più remoti e selvaggi sentieri, della loro abilità nel conoscere le erbe, gli alberi, i funghi, le orme di tutti gli animali del bosco e le loro abitudini, i periodi della nidificazione dei volatili e la loro abituale alimentazione che comprendeva determinati frutti di bosco. Capacità e abilità che possiede solo chi ha trascorso molto tempo della sua vita nel bosco, considerata l’incredibile sicurezza e la precisa conoscenza del territorio anche dopo tanti anni. Ho compreso molto tempo dopo che quando andavano a caccia, non lo facevano per sport o per hobby come si fa oggi, ma per portare a casa la selvaggina, buona da mangiare ed ho compreso anche il profondo rispetto che avevano dell’ambiente e della natura. Tutto si svolgeva senza eccessi e senza esagerazioni. I ricordi, resi ancora vivi grazie a mio padre e a mio zio Antonio adesso, e ai racconti di mio nonno prima, hanno fatto riaffiorare nella mente fatti e abitudini di allora come pure i nomi di queste ed altre località, mi tornano alla mente quelle serate d’inverno, quando, i “grandi” si organizzavano per andare nel bosco, l’indomani, a cacciare pernici (allora c’è n’erano), volpi, lepri e colombacci oppure si preparavano per partire da lì a poco per appostare il

tasso (*malogna*) un animale solitario, molto diffidente e difficile da stanare, ma che doveva pur mangiare e quello era l’unico modo per individuarlo. E siccome il tasso è molto ghiotto di frutta, come le more di gelso (*famommora*), conoscendone le abitudini e gli alberi fruttiferi, non gli era difficile beccarla di notte mentre banchettava. Ma bisognava essere molto abili ed esperti altrimenti perdevi nottate intere e tornavi a mani vuote. Ricordo che qualche volta andavano anche a caccia di ricci

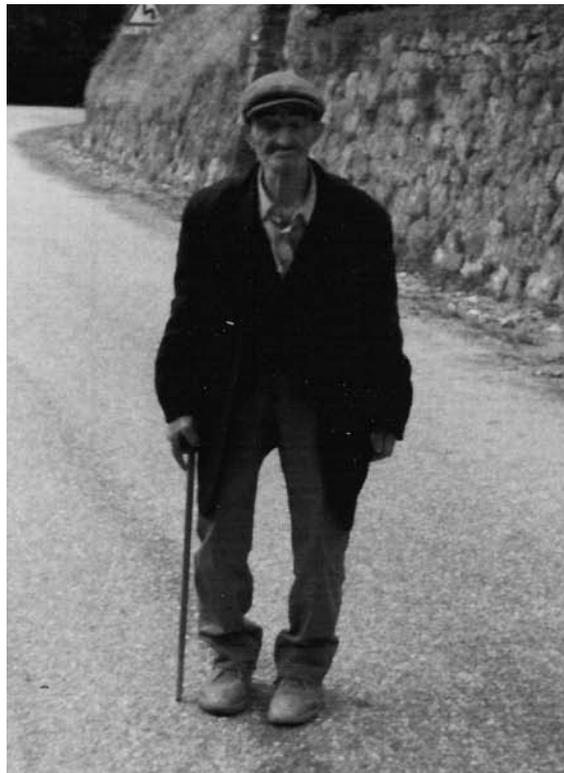
(*rizzi*) e rientravano, con mio grande stupore e nello stesso tempo con ammirazione, con gli zaini pieni di quegli animali ricoperti interamente di robusti aculei che non potevi toccare ma solo guardare con la curiosità tipica dei bambini. Tutto questo succedeva nel Fellà.

E’ grazie a loro se ho imparato ha conoscere tantissime cose legate al bosco: i luoghi, il nome degli alberi, degli arbusti, delle erbe selvatiche, degli animali, a distinguere le orme e apprendere molti segreti sul comportamento degli animali. Oggi considero tutto questo un importante insegnamento, soprattutto per imparare ad avere rispetto della natura e per sapere apprezzare il bosco nella sua complessità.

Ecco perché, quando ho letto il libro sul nostro bosco: “Fellà, il bosco che parla”, l’ho fatto con un interesse diverso dal solito. Sotto certi aspetti, molte cose mi erano familiari. Tante di quelle storie, fatti e personaggi, raccontati con cura e meticolosità

dagli autori, le conoscevo già per averle sentite raccontare da mio nonno. Ricordo, quando ho letto il capitolo dedicato a “*Ntinu*” (Costantino Ceniti) e della sua abilità di cacciare gli uccelli con il vischio, che anche mio nonno utilizzava spesso questa antica tecnica. Si tratta di un metodo naturale (*viscati*) per catturare i colombacci selvatici (*fassi*), le tortore e altri piccoli volatili. Era comunque una forma di uccellazione, vietata dalla legge, ma molto praticata e non solo nelle nostre zone. Avevo una sufficiente conoscenza di come veniva preparata questa sostanza appiccicaticcia e come veniva impiegata. Mi è bastato fare una chiacchierata con qualche anziano per apprendere qualche particolare in più, acquisendo così altri elementi che si sono aggiunti alla mia conoscenza.

Il vischio, è una pianta a cespuglio sempreverde, emiparassita di diversi alberi (questo significa che trae dalla pianta dove ha preso dimora la linfa grezza e compie autonomamente la fotosintesi), con foglie coriacee e frutti a bacca bianchi. Ed è



Constantino Ceniti “*Ntinu*” (Archivio Antonio Galati)



continua da pag. 17

da queste bacche che si usava fare la tania (*li viscati*). Come vedremo, con un particolare e antico procedimento. Dalle bacche di vischio quercino, si ricava una sostanza vischiosa e attaccaticcia, molto efficace per catturare piccoli volatili senza particolari difficoltà e con un metodo sostanzialmente naturale. *Ntinu* era espertissimo, nessuno come lui conosceva i segreti del bosco. Io lo ricordo, già vecchio, piccolo di statura, curvo ed esile, con la coppola sempre in testa e la barba incolta. Nessuno meglio di lui conosceva l'arte di cacciare. Conosceva le prede come se stesso, le loro abitudini, dove andavano a mangiare e dove andavano a bere, i sentieri che percorrevano e persino le loro tane. Per questo non gli era difficile cacciarli. Armare *li viscati* era una delle sue attività preferite.

Già in primavera, venivano individuati gli alberi, prevalentemente querce, ma anche pioppi, salici, robinie e conifere (il vischio cresce su oltre 40 specie di alberi), che ospitavano il vischio tra i grossi rami biforcuti o lungo il tronco, dove altri uccelli dopo aver depositato i semi con gli escrementi, facevano riprodurre la pianta. Il frutto, una sfera biancastra delle dimensioni di un pisello, nocivo per gli uomini, è concesso solo agli uccelli che se ne cibano e favoriscono, in questo modo, la riproduzione, lasciando i semi su altri alberi. E' una pianta che affonda le radici sulla corteccia di vari alberi e si alimenta della loro linfa.

Per quanto riguarda la preparazione della *viscata*, tutte le operazioni si svolgevano dopo ferragosto, quando il frutto era maturo. Si raccoglieva una sufficiente quantità di bacche e si deponeva in un recipiente di terracotta o dentro un letamaio dove venivano lasciati ad ammuffire. Quindi venivano pestati finemente e la pasta ottenuta veniva ripetutamente amalgamata con cura fino ad ottenere una sostanza filaticcia e vischiosa. Dopodichè si prelevava il quantitativo necessario all'impiego e lo si riscaldava in un contenitore a fuoco lento con l'aggiunta di piccole dosi di olio, mescolando in continuazione, fino a raggiungere la giusta consistenza.

La *viscata* era pronta. Si riempiva il contenitore e il cacciatore si incamminava verso i posti che precedentemente aveva scelto con molta cura, portando con se anche le paniuzze che erano dei rametti sottili ma molto resistenti da utilizzare per la *viscata*.

Preventivamente infatti, venivano preparati numerosi rametti o fuscelli di olmo, i quali venivano sistemati a mazzetti e custoditi in un involucri di pelle di animale, facile da trasportare. Una volta sul posto, le paniuzze venivano impregnate con la sostanza

collosa, uno ad uno, con cura e in modo uniforme su tutta la superficie, a tale scopo, con maestria, venivano passati nella sostanza vischiosa, dopodichè venivano fissate nel terreno, nei punti dove il cacciatore riteneva posassero i volatili per abbeverarsi, che di solito erano posti precedentemente individuati con lunghi appostamenti. Ma spesso venivano posizionati anche su alberi e arbusti dove i volatili erano soliti posarsi. Come è facile immaginare, i volatili che venivano a contatto con questi rametti, si imprigionavano con le penne non riuscendo più a volare, perché più si dibattevano più restavano invischiati.

Come quasi tutte le piante, anche il vischio ha intorno a sé riti e leggende di origine antichissime.

Oggi viene usato per ornamenti natalizi, per confezionare ghirlande, per fare il centrotavola e per decorazioni varie, ma nell'antichità era considerata

una pianta beneaugurante e portafortuna specialmente dal popolo celtico. Le antiche popolazioni nordiche, per il fatto che cresceva solo sugli alberi, la consideravano una pianta caduta dal cielo, simbolo dell'eternità e dell'immortalità. Proprio per questa origine è considerato una pianta magica: non spunta dal terreno ma, nascendo sui tronchi degli alberi sembra nascere dal cielo. Inoltre le sue bacche si sviluppano in nove mesi proprio come il feto umano e, somiglianti a piccole perle, si raggruppano generalmente in numero di tre, numero da



Vischio

sempre considerato sacro in tantissime culture.

I druidi, la classe colta dei culti celtici, credevano che il vischio migliore e più sacro fosse quello che cresceva sui rovi. Seguivano particolari norme per raccogliarlo, infatti i rametti verdi-giallastri con le bacche bianche cenere venivano raccolti in un giorno particolare: il sesto giorno di una nuova lunazione. Una leggenda dice che con il suo legno fu costruita la croce di Gesù. Il vischio è considerato un buon portafortuna anche dagli innamorati se si baciano sotto un ramoscello. L'usanza di baciarsi sotto il vischio è relativa ai poteri magici di fecondità della pianta. In molte zone, le corone preparate con il vischio venivano appese alle pareti di casa e sovrastava l'uscio di casa in modo da proteggere gli abitanti e ottenere l'armonia familiare. Oggi questa pianta è diventata rara, ma è ancora presente nei nostri boschi e sulle poche querce secolari rimaste ancora in piedi. Raccontare storie e culture che stiamo perdendo o abbandonando, contribuisce a non perdere la memoria della nostra infanzia, dell'infanzia dei nostri genitori e dei nostri nonni e delle persone anziane, che è una ricchezza inestimabile.

Ricordi di una Pasqua lontana

di Francesco Merincola

I miei primi ricordi si riferiscono alla Pasqua del 1943. Si era in piena seconda guerra mondiale e frequentavo la prima elementare, sotto la guida del compianto maestro "Micuzzu" Renda, la cui bravura ed affetto mi hanno poi accompagnato per tutte le classi elementari ed oltre, ed il cui ricordo ancora mi affascina e riscalda. Il Carnevale era appena trascorso, e, nonostante il brutto periodo che si stava vivendo, nel nostro paese era festeggiato alla grande. La partecipazione della popolazione si era dimostrata larga, ed altrettanto numerosa quella di molte persone dei paesi vicini, che, con ammirazione ed un pizzico d'invidia, avevano assistito alle esibizioni delle maschere nostrane. Ma non era ancora finito il corteo che accompagnava Carnevale morto, e già tra noi bambini, nonostante mancasse ancora un'eternità, si cominciava a parlare delle vacanze di Pasqua ed a fare progetti sulla "Scialata".

Le vacanze pasquali iniziavano, come oggi, il giovedì Santo, ma noi si entrava nello spirito della festa molto prima, con la preparazione degli attrezzi che ci servivano per la ricorrenza. La costruzione de "Lu carìci" era il principale tra essi e la ricerca dei materiali per la sua costruzione richiedeva tempo e pazienza. Erano necessari un pezzo di canna, "nu ferticchiu" e un manico di legno. E subito a lavoro. Precisato che "lu ferticchiu", di legno e a forma circolare con un foro centrale, faceva parte de "lu fusu", che le nostre vecchie usavano per filare la lana, il primo intervento avveniva sulla canna, che sarebbe diventata poi la cassa di risonanza dell'oggetto: si puliva, si lisciava per bene, si posizionava ad asciugare: quando si riteneva pronta all'uso, ad una delle due estremità, quella ritenuta più idonea, si praticava, con un coltello, una lunga linguetta e, superiormente e lateralmente ad essa, da parti opposte, con un ferro arroventato, venivano praticati due fori, alla stessa altezza dei quali, veniva quindi posizionato il "ferticchio", dentato con cura, e facendo in modo che il suo foro centrale fosse allineato con quelli laterali del pezzo di canna, e il tutto badando che la linguetta della stessa

si posizionasse sui denti de "lu ferticchiu"; si completava l'opera con il posizionamento de "lu lignolo", che si infilava attraverso i fori allineati e serviva per far girare lu "carìci" e provocarne il suono, che chiaramente non era uguale in tutti, dipendendo molto dai diversi materiali usati e dall'abilità del costruttore.

Altro lavoro di rigore, era la costruzione de "la tocca". Si trattava, in pratica, di una tavoletta quadrata che finiva con un manico, dove veniva praticato un foro, nel quale si faceva passare un pezzo di spago che legava, nelle due facce opposte della tavoletta, un poco allentate, altre due tavolette; il tutto, con appropriati movimenti ritmici

del polso, produceva un caratteristico frastuono. Questa era "la tocca" più semplice, ma le più sofisticate erano costruite, col sistema delle dentature, utilizzando "li carrociola", attrezzo di legno cui era avvolto il filo per cucire, di varie dimensioni e presenti quindi in tutte le case. Venivano usati, oltre che dentati, anche come ruote, due o quattro, perché la tocca, attaccata ad un palo,



Pasquetta primi anni '60

potesse essere spinta a terra, provocando così il caratteristico suono. Qualcuna era costruita per essere girata con entrambe le mani, faticosa all'uso, ma efficace.

Anche questi semplici apparecchi rientravano nei mezzi per i divertimenti delle vacanze pasquali, aggiunti all'indimenticato "surici", "all'attacci", alle bocce e alla tappa, giochi classici da esterno, ma già in uso, in quanto si era in odore di primavera. Le ragazzine saltellavano ai "campanili". Si facevano grandi progetti, che tali però rimanevano, almeno per alcuni di noi. I giorni della settimana santa si vivevano in un'atmosfera particolare: tutto aveva un senso ovattato, si parlava a voce più bassa del solito, ed anche i movimenti della gente davano impressione di avere ritmi rallentati; le donne che si incrociavano in strada nel via vai dalle chiese non si fermavano, come al solito, a chiacchierare, ma si rivolgevano qualche fuggivo gesto, un sorrisetto di circostanza e via. In questa atmosfera, quando, con Nicola Lavecchia, ci si preparava di buon mattino, giovedì e venerdì santo, per giocare, e



continua da pag. 19

durante le varie fasi dei giochi, come naturale che fosse, si alzava la voce per contestare o gioire durante le varie fasi che si venivano determinando, da sua nonna, cummare Ntonuzza Iozza, assisa su di una grossa pietra, come su di un trono, posta vicino all'entrata della casa, ci sentivamo affibiare l'epiteto di "Judei" e ci si azzardava a fischiare o cantare, ci veniva detto che non avevamo vergogna, visto che nemmeno gli uccelli cantavano, pregando che erano i giorni in cui era morto Gesù.

Guardavamo indifferenti alla corale partecipazione alle funzioni religiose della settimana santa, però, ad alcune di esse partecipavamo, sotto la spinta dei più grandicelli:

per esempio "andare alli cruci", o alla rappresentazione, bellissima, da parte di mastro Liborio, della figura di Ierenia Profeta, oppure all'ultima cena, attirati dal fatto che "hannu puru lu portugallu", che noi chiaramente vedavamo solo mangiare e spinti pure dalla curiosità di ammirare l'imponente figura di Scattigna figura storica di

Juda, oppure si presenziava alla predica nella serata in cui il predicatore "chiamava la Madonna", e la cui oratoria e bravura venivano giudicate dall'effetto "pianto" che ricadeva sui fedeli.

Poi, finalmente, mattina di sabato, alle nove, il suono a festa delle campane annunciava la Resurrezione di Gesù. Il clima diventava di festa e si cominciava a pensare e parlare seriamente di scialata, "marti in gala", che era ancora lontano, ma che a noi sembrava vicinissimo. Cominciavamo a contare quanti spiccioli ci mancavano per la gassosa, davamo una sbirciatina "allu satizzejo e alla suppressateja" che pendevano all'estremità della prima canna tra quelle fissate al solaio della cucina e destinati istituzionalmente a noi bimbi per la scialata, si definiva quante uova potevano servire, assieme a ricotte e salsicce, per l'immane frittata, ed entrava nel menù pure un pezzetto di formaggio fresco, e "la kujura cu l'ova". Il sabato volava nei progetti e, soprattutto, nella scelta del posto della scialata, considerato che la compagnia,

escluso qualche elemento che si aggiungeva all'ultimo momento, era già da tempo determinata.

Assistere alla messa domenica di Pasqua era scontato, così come baciare la mano ai genitori e ai grandi in segno di augurio, ma la nostra fretta di rientrare a casa era dovuta all'impellenza di venirne fuori "cu la kujura ncrocata allu vrazzu", su cui facevano bella mostra, secondo possibilità, da uno a quattro uova, naturalmente invidiato chi se ne poteva permettere un numero consistente. Alcuni le uova se li facevano applicare pure su "taralli", che assieme alle pastette e a pasta dolce ripiena di marmellate varie, costituivano i nostri caratteristici dolci pasquali.



1952 in piazza Marconi (foto Toto Cosentino)

Il lunedì dell'Angelo era giornata dedicata ai giochi e agli ultimi ritocchi al progetto del giorno successivo; si assisteva pure al rientro di qualche sparuta comitiva, che già allora anticipava al lunedì la scamagnata.

Martedì mattina ci si alzava di buon'ora, il capannello dei compagni si componeva in un batter d'occhio, si face-

va ognuno carico dei propri preparati e si raggiungeva il posto prefissato. Sulla tavola, quasi sempre una leggera cassetta di legno capovolta, si disponevano le cibarie, l'acqua e la gassosa, che era personale. E' inutile dire che il tutto veniva consumato in pochi minuti, per cui prima dello scoccar di mezzogiorno ciò che si era portato risultava consumato. A questo punto non rimaneva che il gioco: lu sùrici, la singa, le carte, le bocce ecc. Si concludeva così la scialata, col ritorno a casa soddisfatti, ma pieni di stanchezza, sporchi, a volte con qualche ammaccatura, ma soprattutto col cuore gonfio di tristezza al pensiero che all'indomani bisognava tornare a scuola.

E' vietata ogni riproduzione, anche parziale, degli articoli contenuti sul Periodico La Barcunata, senza autorizzazione scritta della Redazione. Ogni articolo pubblicato rispecchia esclusivamente il pensiero dell'Autore.



La fadda de la 'Ndolorata

di Domenico Teti

È necessario iniziare raccontando come è nato questo articolo. Si progettava con Bruno Congiusti, vista la concomitanza dell'uscita del giornale con la Pasqua, di dedicare uno sguardo storico alla devozione verso la Madonna Addolorata nel nostro paese. Tra le varie forme devozionali anticamente presenti il pensiero è andato alla *fadda de la 'Ndolorata*, una remota devozione ormai praticamente scomparsa, su cui fra l'altro lo stesso Bruno, osservatore attento, non era molto informato. Da parte mia conoscevo, a parte i tratti essenziali della pia usanza e una descrizione sommaria dell'oggetto usato per praticarla, i nomi di qualcuna delle anziane (nate tutte tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento), che l'avevano coltivata: Giovannarosa Carnovale *de la Rapara* (che ebbe deposte nella bara le due *fadde* dell'Addolorata e di San Giuseppe, oltre alla corona di spine del Venerdì Santo), Maria Garisto *de Nigghiu*, Rosa Carnovale *de lu Tarpitaru*; però il fatto di vivere lontano dal paese mi impediva di svolgere le ricerche sul campo necessarie per poter tracciare a sufficienza i contorni del tema. Una conversazione sull'argomento con Raffaele Pileggi, pronipote di Maria *de Nigghiu*, che studia storia all'università ed è un ragazzo sensibile e attento al discorso sul nostro passato, ha sbloccato la situazione: Raffaele ha allertato sua zia Maria Martino, la quale a sua volta si è impegnata in una scrupolosa indagine che ha coinvolto (e spero di non dimenticare nessuno) sua madre Mariateresa Martino, Ma-

riarosa Bellissimo, Grazia Marchese, Raffaella Iozzo, e soprattutto Vincenza Galloro vedova Carnovale e la decana delle donne di chiesa sannicolesi, Marianna Martino vedova Telesa; dalle ultime due proviene la maggior parte delle notizie qui riportate. Senza la gentile cooperazione delle persone intervistate, e specialmente senza l'impegno generoso di Maria e Raffaele nel raccogliere notizie di prima mano, non avreste fra le mani questo ricordo della *fadda*, che è sembrato opportuno proporre prima che il tempo e l'oblio ne cancellassero ogni traccia dalla memoria collettiva del paese.

Entrando in argomento, occorre dire che si tratta di una

forma devozionale diffusa in Calabria: su internet ne ho rintracciato due interessanti testimonianze relative a centri della fascia ionica (Soverato, autore Ulderico Nisticò, e Gioiosa). La *fadda* in quanto oggetto è una cordicella, sulla quale vengono praticati un certo numero di nodi, per poi usarla a mo' di contapregchiere, analogamente a quanto si fa con la corona del rosario (o *patrennostra*). La differenza rispetto al rosario sta nel fatto che la *fadda* viene fabbricata dall'orante mediante un procedimento che è, esso stesso, parte della pratica devota.

In genere la *fadda* viene dedicata alla Madonna o a San Giuseppe (pare più diffusa comunque come devozione mariana). Il titolo mariano a cui si rivolge è legato alle tradizioni locali: a Soverato, ad esempio, è l'Assunta, a Gioiosa l'Annunziata, a San Nicola l'Addolorata; ciò incide sul colore della cordicella, che mentre altrove è bianca, a San Nicola è viola e nera, in memoria dei dolori della Vergine Maria.

Non è stato facilissimo ricostruire le regole di fabbricazione ed uso della *fadda*; a parte il fatto che si tratta di un oggetto ormai in pratica fuori dall'uso, si è constatata una certa confusione e sovrapposizione con il c.d. rosario dell'Addolorata, una pratica "canonica", per così dire, ancora in voga. Tra le testimoni, inoltre, le versioni non sempre collimano puntualmente: il che può indicare una maggiore o minore esattezza dei ricordi, ma anche l'esistenza di legittime varianti della pia pratica.



La *fadda*

Attenendoci principalmente alla versione di Vincenza Galloro, la *fadda*, di colore viola e nero, era composta di un numero di nodi, corrispondenti ad altrettante preghiere da recitare e inframmezzati ogni "settimana" da uno *'mposituri*, tale da raggiungere la cifra di 365, pari ai giorni dell'anno. La correlazione fra nodi e giorni dell'anno indicava che ogni giorno dovesse essere eseguito un nodo, recitando la preghiera relativa e intrecciando sette fili di colore nero. Ad ogni settimana, in corrispondenza dello *'mposituri*, si realizzava un piccolo fiocco o *cimbulu*, composto di 7 fili di lana viola, legati fra di loro con un filo rosso. Vincenza ricorda che verso la fine la distanza fra i nodi



continua da pag. 21

veniva aumentata, a simboleggiare l'aggravarsi della pena e della fatica nella fase finale della salita al Calvario. A coronamento della *fadda* si poneva un *cimbulu* ottenuto annodando sette fili neri e sette violacei. Il ricorrere del numero sette è connesso al numero dei dolori della Vergine Maria, come canonizzato dalla pietà cristiana.

Una volta finita di realizzare, la *fadda* doveva essere recitata nei venerdì di quaresima, durante la settimana santa, e soprattutto nei due giorni dedicati in special modo alla memoria dell'Addolorata:

il venerdì precedente la domenica delle Palme e il 15 settembre. Vincenza riferisce che ad ogni nodo va recitata l'invocazione: "Ave Maria, Virgo dolorosissima; Santa Maria, Virgo Dolorosissima", mentre sugli *'mposituri* la strofa "Stabat Mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa / dum pendebat Filius". Secondo Marianna Teresa, la giaculatoria da intercalare era: "Maria dolorosissima / del vostro Figlio dolcissimo / per le lacrime tue purissime / o Maria in questa giornata / rendimi consolata". Si può pensare, come già detto, a varianti della pia usanza. Vincenza, comunque, è particolarmente attendibile in quanto riferisce di continuare a recitare la *fadda*, che ha ereditato (caso abbastanza singolare) dalla madre, insieme alla quale aveva iniziato a pregarla da ragazza. La madre, Rosa Carnovale (classe 1895), proveniente

dalla stirpe de *li Pandole* e sposata con Vito Galloro *lu Tarpitaru*, praticava questa devozione all'Addolorata, così come facevano le sorelle Vincenza e Marianna. Il caso, come dicevo, è singolare, perché la regola voleva che la *fadda*, costruita in preghiera e a forza di preghiere consumata durante gli anni, accompagnasse la pia donna che l'aveva annodata nell'ultimo viaggio, quasi fosse un pezzo stesso della sua vita, ed è questo il motivo per cui è del tutto eccezionale trovarne in giro degli esemplari. Fin qui la descrizione della *fadda*, della sua confezione e del suo uso. Per quanto riguarda il nome, il termine – che ha molti significati, in dialetto come in italiano – da punto di vista etimologico (si veda l'ottimo vocabolario del Pianigiani alla voce *falda*) richiama, nelle varie lingue di matrice indoeuropea, l'idea del volgere, del piegare, dell'intrecciare (v. anche il verbo *'mpaddare*).

A questo punto, è necessario interrogarsi sulle simbologie che tale pratica coinvolge e sui nessi storici e culturali tramite i quali si riallaccia ad altre tradizioni religiose. C'è una somiglianza immediata con la corona del rosario, che a sua volta è stata probabilmente importata in Europa dai crociati, mutuata dalla devozione musulmana (dove la corona assume diversi nomi, fra cui *misbaha* e *tasbih*), e forse derivante a sua volta dal *japa mala* degli induisti.

In tutti questi casi si tratta di sussidi materiali per la preghiera e la meditazione personale. La *fadda*, però, a differenza di questi oggetti di devozione che generalmente sono costituiti di grani o semi infilati a modo di bracciale o collana, ha la specificità di essere composta da una cordicella annodata (richiamando così la complessa simbologia del nodo) e di dover essere generalmente confezionata dallo stesso devoto, costituendo anzi la fabbricazione di essa parte integrante del pio esercizio.

Allora, la parentela più stretta della *fadda* pare essere un'altra, ovvero quella con la "corda della preghiera" della tradizione greco-bizantina. Nota in greco come *komboskini* e in russo come *chotkij*, la corda da preghiera si sviluppa in ambiente monastico fin dai primi secoli (la tradizione ne fa risalire l'uso ai grandi padri del monachesimo, Pacomio e Antonio, nel sec. IV) ed è diffusa anche fra i fedeli laici. La forma più diffusa, specie

fra i laici, è di 33 nodi, ma ne esistono anche di 50, 100, 300. Principalmente essa è dedicata alla recita della c.d. preghiera di Gesù ("Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore"), ma può anche essere rivolta alla Madonna ("Santissima Madre di Dio, salvaci"), alla Santa Croce, a un Santo, all'Angelo Custode o agli Angeli in genere, con l'uso di formule proprie dell'ufficiatura ecclesiastica.

Altra similitudine fra il *komboskini* e la *fadda* è che entrambi sono destinati (a differenza del rosario) principalmente alla preghiera personale e privata (non comunitaria), denunciando un legame stretto con la pratica ascetica (da noi, però, capitava che la *fadda* venisse recitata in comune tra madre e figlia, come riferiscono sia Marianna che Vincenza).

Inoltre anche per il *komboskini* la stessa fabbricazione è



Maria Garisto

continua a pag. 23

continua da pag. 22

un momento di preghiera, analogamente a quanto avviene per la pittura delle icone; essa inizia con delle orazioni, tra cui una formula con cui si richiede la benedizione del lavoro che si sta per intraprendere, ed è scandita dalla preghiera. Infatti, dopo avere completato ogni nodo si recita la preghiera di Gesù per se stessi, se la corda è finalizzata all'uso personale, o per la persona a cui la corda è destinata (la confezione dei nodi è particolarmente complessa; chi è interessato troverà in internet foto e filmati che la spiegano). Alcune sere fa, trovandomi a cena con un giovane universitario greco, avendo già in corso di elaborazione questo intervento, gli ho chiesto notizie del *komboskini*. Mi hanno colpito le cose che mi ha risposto, che ancora una volta richiamano somiglianze con la nostra tradizione della *fadda*: si dice – mi ha riferito – che la corda vada inumidita con le lacrime mentre si annoda, e quando la persona che l'ha usata muore la porta con sé nella bara.

Altre notizie reperibili in rete rimandano a simbologie del *komboskini* sorprendentemente vicine alla tradizione sannicolese: dal materiale (la lana, simbolo di Cristo come agnello e come pastore), alla presenza del fiocco o *cimbulu* (alternativamente spiegato come mezzo per detergere le lacrime di compunzione o come emblema della gloria del regno di Dio, raggiungibile solo attraverso la Croce), al colore (che è generalmente nero in segno di dolore per i peccati, ma spesso contiene elementi di rosso in memoria del sangue di Cristo e dei martiri). Basterebbe questo per ripensare con una punta d'orgoglio alla nostra *fadda de la 'Ndolorata* come una pratica che si riallaccia ad una tradizione religiosa antica e nobilissima, la quale peraltro, non dobbiamo dimenticarlo, ha forgiato intimamente la spiritualità cristiana del nostro popolo, grazie alla secolare presenza della civiltà bizantina in queste terre.

Tuttavia, non ho potuto fare a meno di spingere la mia riflessione ancora più indietro, alla grande tradizione ebraica, progenitrice del credo cristiano e anch'essa significativamente presente in Calabria fino alle soglie dell'età moderna.

Il culto ebraico prevede l'uso di un particolare indumento

da preghiera, uno scialle denominato *talleth*, la cui prescrizione risale al testo biblico (Numeri 15, 38-39) e che è caratterizzato dalla presenza di frange e di nodi in numero tale da ricordare al credente i precetti fondamentali del Signore. Ritorna quindi la simbologia del nodo come metafora della memoria (basti pensare al comunissimo nodo al fazzoletto) e dell'unione: del ricordo di Dio e della comunione con lui ricercata nella preghiera. Non è azzardato, allora, ipotizzare che le radici della pratica di cui discorriamo affondino in un'epoca e in un sostrato culturale ancor più remoti.

Certamente le nostre nonne nell'intrecciare e nel far scorrere fra le dita le loro *fadde* non potevano riflettere sulla messe di significati simbolici che i loro semplici gesti implicavano. A loro bastava, con quei gesti, mettere in pratica il ricordo costante della Madonna e del Signore e chiedere la loro compagnia nelle traversie dell'esistenza.

Oggi noi possiamo rileggere quella nobile e pia tradizione in tutto il suo spessore storico e simbolico, non senza provare un pizzico di rammarico per il suo tramonto.

Sempre che la Madonna Addolorata non ispiri anche a qualche ragazza o donna dei nostri giorni il desiderio gentile di riprendere ad annodare, nel simbolo della sua *fadda*, i fili del ricordo, della preghiera, della vicinanza tra la terra e il cielo.



Rosa Carnovale

***Riteniamo utile ricordare che
La Barcunata non gode
di nessun finanziamento pubblico***

**La Barcunata la puoi consultare sui siti:
www.sannicoladacrissa.com
www.sscrocifisso.vv.it**

I lettori che volessero contribuire alle spese del giornale, hanno la possibilità di farlo effettuando un versamento volontario su conto corrente postale numero 71635262, intestato a Bruno Congiustì



L'Eldorado dei nostri emigrati

Storia di una conquista sofferta

di Enzo Giuliano

L'allora ex Ministro per gli Italiani all'Estero, Mirko Tremaglia, - definito il "parlamentare con il cuore" per aver dedicato tutta la sua vita alla "battaglia di civiltà" per l'esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero - l'8 agosto del 2002 istituiva la "Prima Giornata Nazionale per il Ricordo dell'Impegno e il Sacrificio degli Italiani nel Mondo", invitando, inoltre, tutte le Pubbliche Amministrazioni d'Italia a osservare, in quell'occasione e per l'avvenire, un minuto di raccoglimento come atto di devozione e di omaggio a tutti gli italiani caduti sul lavoro e in particolare per ricordare le vittime di Martinelle, in Belgio.

Una cittadina, quest'ultima, dove l'8 agosto del 1956 morirono 146 italiani mentre svolgevano il proprio lavoro all'interno di una miniera di carbone, tra cunicoli alti 50 centimetri, per contribuire allo sviluppo economico dell'Italia post-bellica. Le Poste Italiane, inoltre, in quell'occasione pubblicarono un francobollo, di 52 centesimi di euro, commemorativo, anch'esso, degli italiani che per il lavoro furono costretti ad abbandonare, con non pochi disagi, i propri cari e la propria terra per affrontare uno dei fenomeni più brutti della storia sociale ed economica italiana: l'emigrazione.

Un termine, quest'ultimo, estraneo a noi giovani e verso il quale siamo sicuramente poco sensibili, non per mancanza di interesse ma in quanto abituati a vivere, fortunatamente, in un "villaggio globale" carico di benessere economico e sociale, dove le distanze tra un paese e l'altro sono state accorciate da internet e dai telefonini dell'ultima generazione e dove, quindi, grazie a questi nuovi mezzi di comunicazione, il problema dell'emigrazione assume un significato sicuramente meno doloroso.

Ed è proprio questo triste fenomeno socio-economico, qual è l'emigrazione, che indusse molte famiglie italiane - specie del sud - ad emigrare negli Stati Uniti, spinte dalla fame, dalla voglia di emergere dalla povertà e dal cd. "mito della frontiera" che, favorendo la colonizzazione degli Stati Uniti, accompagnò (e sicuramente nutrì) le speranze di molti emigrati italiani sbarcati nel Nuovo Mondo, che, appena

arrivati, scoprirono una terra senza confini e senza limiti e quindi tutta da conquistare.

Ma più che l'Eden trovarono l'Eldorado, più che il paradiso terrestre, scoprirono una terra ricca e soprattutto libera.

Si pensi all'impatto psicologico provato dai primi emigrati italiani che cercavano un rifugio ed una sicurezza economica quando, dopo una lunga traversata in condizioni non certamente facili, sbarcarono in America che, per loro, si rivelò un Nuovo Mondo.

Essi, infatti - abituati a vivere nei loro paesi d'origine gli uni accanto agli altri, in un contesto sociale completamente diverso, in una terra contrassegnata da valli più o meno anguste, attenti ad ogni loro passo a non entrare in proprietà

altrui (sia in senso letterale che metaforico) - si trovarono davanti ad una Natura completamente diversa, dove gli spazi erano molto più ampi, dove Dio sembra aver messo a disposizione tutto, dove la libertà personale e sociale, in quel periodo, non era una chimera, ma si poteva toccare con mano, si poteva verificare con l'esperienza e dove l'uomo si sentiva veramente artefice della propria fortuna; insom-

ma scoprirono quella che oggi tutti considerano lo Stato del "self made man".

E' proprio in questo contesto storico che si colloca la storia di alcuni nostri paesani di Spadola, tra cui Giuseppe Gallè (detto Joe) e Carlo Gallè (detto Charles).

Due fratelli che, nell'ormai lontano 1902, si trasferirono a Mineral Point - un piccolissimo centro dello Stato del Wisconsin, negli Stati Uniti d'America, non molto lontano da alcune grandi metropoli come Chicago, Madison e Milwaukee - attratti dal lavoro nella cd. "New Jersey Zinc Work", una fabbrica che si occupava della lavorazione dello zinco, che offriva ai propri operai un allettante salario di un dollaro e mezzo al giorno e, in più, vitto e alloggio nella cd. "long house", una sorta di "dépendence" dell'azienda che più tardi fu acquistata dagli stessi fratelli spadolesi e nella quale ancora oggi vive un loro nipote, Tony Dahl.

I due spadolesi furono i fondatori della prima comunità italiana insediata a Mineral Point, che si rivelò ferrea, ben



Domenico Filardo, uno dei tanti emigrati spadolesi della Comunità Italiana di Mineral Point



continua da pag. 24

organizzata e molto numerosa, tant'è che, almeno fino agli anni '60, vantava una comunità di circa 70 italiani, quasi tutti provenienti da Spadola, Simbario e Brognaturo, che vivevano tra inglesi, irlandesi, tedeschi, scozzesi, svizzeri, olandesi, francesi e discendenti di indiani d'america.

Presto, infatti, in quella piccola ma cosmopolita cittadina del Wisconsin, giunsero anche altri paesani (come Franco Ceniti, Domenico, Vito e Giuseppe Filardo con la moglie Vittoria Bertucci, Michele Tassone, Nicola, Domenico e Concetta Mangiardi, Franco, Salvatore e Concetta Nardi, Franco Bertucci con la moglie Caterina Cunsolo e infine Giuseppe Garcea e Raffaele Zaffino).

Nel 1905 giunsero in America anche Maria Valente, moglie di Giuseppe Gallè, e Caterina Bertucci, moglie di Carlo Gallè, da cui ebbero rispettivamente 14 e 11 figli, alcuni dei quali sono tutt'ora viventi.

Ma l'America dal volto paradisiaco, dopo qualche decennio, diventa anche la terra dei "Bonny & Clyde", degli anni ruggenti di Chicago, di "Al Capone & company" e della spietata "Black Hand", la famosa Mano Nera, un'organizzazione criminale di stampo mafioso la cui principale attività fu il racket.

In altri termini, a causa dell'introduzione della legge sul proibizionismo, avvenuta nel 1919, necessaria per combattere il fenomeno dell'alcoolismo, nasce l'America "calda" che rese ancora più difficile la vita degli imprenditori e di tutti i lavoratori.

Un ambiente, dunque, tutt'altro che felice e con il quale i nostri emigrati furono costretti a convivere, tant'è vero che Giuseppe Gallè junior - figlio di Carlo - racconta le difficoltà dei suoi antenati e dell'azienda in cui essi lavoravano in un'intervista pubblicata negli anni '60 su un quotidiano di Madison City.

Racconta infatti ad un giornalista: «La Mano Nera mandò un suo picciotto per vendere "protezione" all'azienda in cui lavoravano i miei genitori».

Si riferisce, naturalmente, all'attività estorsiva della malavita locale che costringeva gli imprenditori a stipulare un "contratto di assicurazione" in virtù del quale erano costretti a pagare il relativo "premio" all'estorsore, proprio per evitare "spiacevoli incidenti" alle proprie attività, provocati dagli stessi "assicuratori" in caso di mancata accondiscendenza.

«Ma loro erano soltanto banditi ed estorsori» continua Giuseppe Gallè junior.

«Mio padre (Carlo Gallè), mio zio (Giuseppe Gallè) ed altre quattro o cinque persone, non accettarono, in quel momento, la loro "offerta commerciale" e "rispedirono" il "picciotto" a Chicago, il quartier generale della Mano Nera.

Qui, però, gli fu detto di ritornare a Mineral Point per rientrare, senza fallire, il "negoziato", seguito, questa volta a sua insaputa, da un altro picciotto che rimase a un miglio

di distanza da lui, per non essere visto.

Ma gli uomini della fabbrica dello zinco li avvistarono e non furono molto sorpresi del loro ritorno. Ma quella notte, i miei antenati - in barba all'omertà e con molto coraggio - li presero, li bastonarono e li misero di nuovo sul treno.

Arrivati a Chicago, furono costretti a scappare spaventati dai loro mandanti, dai loro boss.

Successivamente scoprimmo che furono trovati e poi uccisi per non aver portato a termine il proprio compito malavitoso».

«Gli spadolesi di Mineral Point, quindi, riorganizzarono la loro comunità, allontanandone i sobillatori», impedendone così la deturpazione della convivenza civile e sociale di quella cittadina del Wisconsin.

«E, nonostante i loro miseri averi e il loro magro salario, gli italiani erano comunque proprietari delle loro case» conclude, con tono orgoglioso, Giuseppe Gallè Junior.

«Senza chiedere mai aiuti e soccorsi ad alcuno», aggiunge Nick Gallè, fratello di Giuseppe junior.

La "New Jersey Zinc Work", la fabbrica in cui lavoravano i nostri emigrati ed altre 250 persone, fallì durante la grande depressione economica mondiale del 1929.

Gli italiani di Mineral Point, quindi, furono costretti a cambiare mestiere, dedicandosi all'agricoltura e all'allevamento di bestiame. Molti di loro, invece, si trasferirono nelle grandi città di Milwaukee, Chicago e Madison, dove si sistemarono definitivamente, occupando posti di lavoro migliori e, in alcuni casi, prestigiosi. Le madri, anziane ormai, rimasero nella tranquilla campagna di Mineral Point.

«Non penso che mia madre sia andata in città più di sei volte in tutta la sua vita», dice Dominic Ceniti, un altro dei discendenti dei nostri primi paesani emigrati a Mineral Point, mentre la signora Vittoria Bertucci (in Filardo), un'altra emigrata - parlando con il giornalista che l'ha intervistata - con un inglese maccheronico asserisce: «Mineral Point' italians make'a the good'a bread, keep'a chickens, pigs and cows. No buy all the time the groceries» ossia «gli italiani di Mineral Point fanno un buon pane, allevano polli, maiali e vitelli e quindi non hanno bisogno di comprare prodotti alimentari in città», spiegando così il motivo per cui non era tanto necessario per lei frequentare i negozi cittadini.

Infine, riferendosi alla dura battaglia degli americani contro la Mano Nera, chiede al giornalista: «E tu, cosa pensi di questa guerra? è meglio combatterla o arrendersi? Io mi auguro che finisca» - risponde lei stessa.

Una vita certamente non facile quella dei nostri emigrati, le cui conquiste sono veramente frutto di grandi sacrifici e sofferenze, testimoniate da questo episodio - tratto dalle colonne di un quotidiano americano - che è indice di una forte moralità, basata sui valori dell'onestà e della pace, a cui si è sempre ispirata la cultura della gente di un tempo, insegnando a noi giovani a coltivare le proprie radici e a vivere nella storia per l'avvenire della pace nel mondo.

L'Antiqua Chiesa di S. Nicola

Archeologia e ricerca storica

a cura dell'Amministrazione Comunale di San Nicola da Crissa

Pubblichiamo volentieri quanto inviatoci dall'Amministrazione Comunale a proposito di un tema assai sentito e dibattuto nella nostra Comunità. Ci riferiamo alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali ed in particolare di siti di notevole interesse storico religioso ed urbanistico.

Quanto segue è la relazione presentata da un gruppo di valenti studiosi al termine di una campagna di scavi archeologici e di rilevamenti urbanistici incaricati dall'Amministrazione comunale guidata da Pasquale Fera.

A Novembre 2005 hanno preso il via a San Nicola da Crissa le indagini archeologiche nella Chiesa filiale intitolata al Santo Patrono. Le ricerche, dirette dalla dottoressa Maria Teresa Iannelli, ispettrice archeologa della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria e dal professor Francesco A. Cuteri docente di Archeologia Medievale presso l'Università Mediterranea della Calabria, sono state condotte da: Andrea Boni, Sergio Coppola, dott.ssa Lucia Guarino, Raffaele Iannaco e Pasquale Salarnida.

Inoltre le indagini si sono avvalse della preziosa collaborazione dell'antropologo Vito Teti, docente presso l'Università della Calabria, e profondo conoscitore del territorio e hanno visto la partecipazione, con tecniche di rilievo sperimentali (laser-scan) dell'ingegnere Domenico Sodaro.

Al momento dell'avvio dei lavori la chiesa si presentava in stato di degrado architettonico. Della forma finale dell'edificio rimaneva il pavimento in

piastrelle esagonali nella navata e in parte dell'atrio; nel presbiterio la superficie pavimentale si presentava come una disordinata sovrapposizione di piastrelle pertinenti a differenti fasi di utilizzo.

L'edificio, privo di copertura, conserva in alzato solo parte dei muri perimetrali. È stato possibile pertanto osservare numerosi ispessimenti murari, interni ed esterni, che testimoniano i molteplici rifacimenti subiti dalla chiesa nel corso di pochi secoli.

L'azione di scavo è iniziata con la rimozione, in tutta l'area, degli strati pavimentali più recenti. Nella navata il pavimento in piastrelle esagonali era adagiato su un letto

di sabbia, che a sua volta copriva una precedente pavimentazione in malta di notevole durezza e compattezza. Quest'ultima copriva a sua volta uno strato di vespaio composto da pietre di varie dimensioni, collocate direttamente sulla roccia vergine, sulla quale vanno ad impostarsi le fondazioni dei muri perimetrali.

Proprio sullo strato roccioso si sono rinvenute le tracce del cantiere di costruzione: una fossa per lo spegnimento della calce, una fossa per impastare la malta, una fornace

per i laterizi e la fornace per la fusione della campana.

Nell'area presbiteriale, rimossi i resti di pavimentazione moderni, si è subito notata la cresta di un muro semicircolare, riferibile ad una più antica abside, all'interno della quale si conservano piccole porzioni di pavimentazione in piastrelle quadrate in laterizio poste in opera su uno strato di malta giallastra poco compatto.

Sotto quest'ultimo si notavano livelli di cantiere nei quali è stato possibile recu-

perare brandelli di cornici decorative in stucco, che dovevano ornare l'ambiente, e da alcuni frammenti di vetro e ceramica.

Accanto alla fase di scavo, sono state condotte indagini sulle superstiti testimonianze documentarie relative alla chiesa. Fonte principe della ricerca si è rivelata la raccolta in volumi delle Visite Pastorali che a partire dal XVII secolo hanno interessato periodicamente il luogo di culto. Ad essa si aggiungono le carte relative alla ricostruzione della Chiesa filiale, operata nel 1792-93, e gli atti amministrativi della Diocesi Miletana, alla quale la stessa faceva capo. Dallo studio delle fonti documentarie



Ruderi Chiesa San Nicola



continua da pag. 26

emergono numerosi momenti di ristrutturazione che hanno sistematicamente integrato, e a volte mutato, l'aspetto complessivo della Chiesa. Tra le informazioni più interessanti si pone quella del 1739 che fissa le proporzioni dell'antica chiesa in 30 palmi di lunghezza per 15 di larghezza. La Santa Visita del 1817 testimonia, invece, l'uso della struttura come aia per la conservazione e la battitura del grano; e la Visita Pastorale del 1877, infine, riporta integralmente la descrizione dell'edificio, con i suoi arredi e i suoi paramenti.

Parallelamente allo scavo svoltosi nella chiesa di San Nicola è stato intrapreso uno studio del centro storico. L'indagine ha cercato di individuare le tipologie edilizie più antiche e interessanti ancora visibili, segnalando e documentandole. Il primo passo è stato quello di posizionare le abitazioni sul foglio catastale, di documentarle e di fotografarle. Per svolgere al meglio la ricerca è stata creata una apposita scheda (S. A. C. S.: scheda abitazioni centro storico di San Nicola da Crissa). In essa sono state inserite le voci necessarie per avere un quadro d'insieme dell'edificio: la collocazione, la tipologia muraria, gli elementi architettonici, ecc. la scheda è stata concepita sia per la compilazione in situ, sia per creare un'archivio informatico in vista, oltre che di uno studio, di eventuali progetti di recupero e restauro degli edifici esaminati. Inoltre è stata creata una scheda per effettuare uno studio mensiocronologico dei mattoni; questo cerca di datare gli edifici in base alle variazioni delle dimensioni dei mattoni nel corso del tempo.

Nel corso delle ricerche sono state individuate le tipologie abitative più comuni: il tipo palaziale, l'edilizia minore. Le case contadine. La prima tipologia si sviluppa in genere su due o tre livelli modulati da lesene, fasce marcapiano e cornici decorate in intonaco. Le altre si sviluppano di solito su uno o due livelli con scala di accesso in facciata che può presentare una porticina che immette in un vano adibito a deposito o stalla. L'aspetto di molte abitazioni risulta caratterizzato dal maggiore sviluppo dell'alzato rispetto alla larghezza, con porta centrale su entrambi i livelli.

Questi edifici sono addossati l'uno all'altro e, seguendo la naturale pendenza del terreno, conferiscono all'abitato l'aspetto di un presepe. Un altro aspetto che abbiamo approfondito è la tipologia muraria: questa vede l'impiego di pietre locali, per niente o poco lavorate, disposte in modo irregolare. Per colmare i vuoti creati tra una pietra e l'altra vengono utilizzate le "rinzeppature", sia in materiale lapideo che in laterizi, consistenti in residui di coppi e mattoni. Questi ultimi vengono impiegati anche nell'esecuzione degli elementi architettonici: le porte e le

finestre. L'augurio è che le ricerche possano proseguire in modo tale da offrire un valido patrimonio documentario in vista di iniziative di restauro e musealizzazione.

GRAZIE DI CUORE

Il Dott. Domenico Lanciano, valente giornalista, nonché Fondatore dell'Università delle Generazioni di Agnone (Isernia), ci ha fatto pervenire il suo qualificato apprezzamento per il nostro Periodico e noi lo ringraziamo di vero cuore. Nella sua lettera, Lanciano esprime altresì sincere congratulazioni per l'ottima professionalità che il nostro tipografo Bruno Giuliano della vicina Simbario, esprime nell'impaginazione e nella stampa de «La Barcunata».

Tutto ciò non può che inorgoglierci ed incoraggiarci ad andare avanti.

LA BARCUNATA

San Nicola da Crissa (VV)

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Registrato al Tribunale di Vibo Valentia
in data 28.02.2008 al n. 124/2008**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

**Direttore: Bruno Congiusti
Direttore Responsabile: Michele Sgrò**

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

REDAZIONE

BRUNO CONGIUSTI'
MICHELE ROCCISANO
GIOVAN BATTISTA GALATI

Per informazioni e comunicazioni:
Tel. 339.4299291 - 340.7611772
E-mail: labarcunata@libero.it

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

Chiuso in tipografia a aprile 2009

Arti Grafiche 2G - Simbario (VV)
Tel. 0963.74690 - E-mail: grafiche2g@libero.it



Tre storie - due volti

di Giovanni David

Il 31 gennaio sono andato alla presentazione del bel libro: "Il Fellà un bosco che parla" di Bruno Congiusti e Michele Roccisano. L'ultimo intervento della serata è stato proprio di Bruno, il quale ad un certo punto ha accennato alla difficoltà che nei secoli l'uomo, e specialmente il sannicolesse, ha avuto per ottenere dalla terra dei raccolti abbondanti o, quanto meno, sufficienti a superare il lungo inverno. Ebbene, più tardi, sfogliando il libro, questa particolare situazione mi ha riportato alla memoria tre storie e due volti.

La prima storia, e per me il volto più significativo, risale a molti anni fa: ero bambino e abitavo ad Acquaro, quando, una mattina di fine agosto, fummo svegliati da possenti tuoni e fulmini. Dopo poco arrivò una pioggia scrosciante che in poco tempo ridusse la strada ad un fiume. La mia casa ad Acquaro è situata lungo la discesa che porta alla piazza principale dove scorre il fiume Amello. Il pensiero dei grandi andò all'alluvione del 1958 che sconvolse metà paese. Continuò a piovere incessantemente fino al pomeriggio inoltrato poi, di colpo, smise e tutto ritornò alla calma. Allora io e mio fratello uscimmo e, dopo poco, ci ritrovammo in piazza con tanta altra gente a guardare la piena del fiume: non avevo mai visto l'Amello con tanta acqua. L'impeto della corrente trasportava di tutto, massi, alberi interi; alla vista di una cassetta che navigando sembrava una nave nel mare in tempesta, noi ragazzi iniziammo a fantasticare. "Immagini se il fiume fosse sempre così? Se si potesse navigare! Io sarei certo il comandante della nave, o almeno potremmo avere delle canoe come quelle degli indiani". La nostra fantasia galoppava e già sognavamo ad occhi aperti. Ad un tratto, mentre mi spostavo lungo il parapetto del ponte per cercare un spazio fra la gente e poter vedere meglio il teatro delle mie future gesta, mi accorsi di un uomo. Era un uomo piccolo, poco più alto di me, sempre con la coppola (un po' lo associo alla foto di Ntino che c'è nel libro). Io lo conoscevo, anche se ora non ne ricordo il nome. Doveva essere molto povero, e non avendo terreni da coltivare, da tempo aveva pulito e coltivato una piccola ansa del fiume non lontano dal ponte della piazza. Io la conoscevo, per sfida con i compagni scendevamo lungo la ripida scaletta che aveva costruito per poter raggiungere questa sorta d'isolotto dove con pazienza aveva coltivato pomodori e fagioli. Quel giorno di agosto questo piccolo grande uomo stava piangendo, il suo volto duro e rugoso era solcato da lacrime silenziose. La piena aveva sommerso il suo piccolo orto e insieme al suo lavoro era sparita la speranza di un raccolto che potesse alleviare la fame nei lunghi mesi invernali. Andai

via e non sognai più un fiume in piena sul quale navigare. Passarono gli anni, venni a vivere a San Nicola. Un giorno, parlando, il mio amico Michele Galati mi raccontò di una famiglia molto povera che non avendo terreni propri si recò al Fellà, e in un "cafuni" dopo lunghi giorni di lavoro ricavò un orticello dove piantare "la suriaca paisana" che allora era la fonte di sostentamento principale per i poveri, addirittura veniva definita: "la carne dei poveri". Un brutto giorno San Nicola fu investito da una tempesta di vento. Quando quel povero uomo si recò al "suo orto" non trovò più niente, il vento incanalato nel cafuni aveva portato via canne, piante e speranze di raccolto. Non ho mai conosciuto il volto di quell'uomo, ma non ho difficoltà ad immaginarlo.

L'ultima storia sarà conosciuta da tanti, perché si svolgeva sulla strada per Filogaso. Poco prima di arrivare in quel paese, in una delle curve, un vecchietto ogni anno strappava un po' di terra al bosco e preparava il suo orto per la suriaca. Aveva una piccola scala di legno che usava per salire sul muro di contenimento, e con molta pazienza coltivava quel pezzettino di terra. Lo notai soprattutto perché per innaffiare usava arrivare fin lì con una carriola piena d'acqua, e poi con un piccolo secchio saliva la scaletta e innaffiava pianta per pianta la suriaca. Da qualche tempo non lo vedo più, forse si è arreso al trascorrere del tempo. Come diceva Bruno Congiusti un tempo la fame era tanta e bisognava "strappare" il poco con molto lavoro. Oggi, io stesso, a volte pianto qualcosa in giardino, dicendomi: "se cresce ... bene, altrimenti c'è sempre il mercato".

GRAZIE ALL'ON. BASILE

L'On. Domenicantonio Basile, Parlamentare Europeo di Alleanza Nazionale, ha voluto manifestare il suo concreto sostegno ed interessamento per l'attività che da anni il nostro Periodico va svolgendo a favore della Comunità.

All'On. Basile unico Parlamentare Europeo della nostra Provincia, esprimiamo il nostro vivo ringraziamento per la sensibilità dimostrata nei confronti di La Barcunata e, più in generale per l'impegno e l'attenzione verso le problematiche del nostro territorio.



Il silenzio pasquale, “la tocca” e “lu carìci”

di Michele Sgro

L'aspetto più suggestivo della Pasqua di una volta era certamente il silenzio liturgico osservato nei giorni del “Triduo”, dal Giovedì al Sabato Santo. In verità, la liturgia della Pasqua non è molto cambiata negli ultimi decenni e ancora oggi si continuano a “legare” le campane per tre giorni e a “scioglierle” per il rito della Resurrezione. Ma il silenzio vero, quello di una volta, non si avverte più. Fino agli anni sessanta la prescrizione del silenzio era presa sul serio: vietato accendere radio e televisione, vietati grammofoni e registratori a bobine (per i pochi, invidiatissimi possessori), vietato cantare e schiamazzare, perfino ai venditori ambulanti era interdetto l'uso degli altoparlanti con cui erano soliti richiamare la clientela. Era invece ammessa la banda, per la processione del Cristo Morto, ma solo perché faceva parte del rito e si limitava ad eseguire marce funebri (prima fra tutte quella di Frédéric Chopin, tratta dalla Sonata n. 2 op. 35 in si bemolle minore), e sempre con il “rullante” rigorosamente “scordato”, cioè con la cordiera staccata dalla pelle del lato inferiore, in modo da infondere allo strumento una sonorità più sorda e ovattata. Dal momento che la sonata n.2, op. 35, è stata composta per pianoforte, la “riduzione” per banda, sebbene diffusa in tutto il mondo, non è amata dai puristi, che la considerano poco più che una volgarizzazione. Tuttavia

le nostre bande continuano ad eseguirla, interpretandola con toni davvero strazianti e coinvolgenti. D'altra parte, non bisogna dimenticare che la famosa marcia funebre fu suonata alle esequie dello stesso Chopin e, sembra, per sua esplicita volontà; segno che, a dispetto dei critici ortodossi, anch'egli non la disdegnava come musica di circostanza. Ma, per tornare al silenzio pasquale, non tutti i suoni sono banditi. Nel nostro paese si usavano e si usano due congegni idonei a sostituire campane e campanelle, senza infrangere la prescrizione del silenzio liturgico: *La tocca* e *lu carìci*.

Sono due strumenti appartenenti alla famiglia musicale degli “idiofoni”, della quale fanno parte altri singolari apparecchi conosciuti con vari nomi, soprattutto di tradizione napoletana (*caccavella*, *putipù*, *crocrò*, *trucche-trucche*, *triccheballàcche*, ecc.).

Il nostro *carìci* consiste in un meccanismo che produce rumore attraverso la vibrazione di una lamella di legno (o di canna), mossa da una ruota dentata fissata sul manico girevole o su una manovella. Il modello più “economico” si costruisce in pochi minuti con 20-25 centimetri di canna e un rocchetto di legno (di quelli del filo da sarta) opportunamente dentellato con la lama di un coltellino. Modelli più grossi ed elaborati sono dotati di cassa armonica e manovella e possono produrre una emissione sonora più potente”.

L'altro strumento da Settimana Santa è la *tocca*, che consiste in due tavolette di legno attaccate ad una terza tavoletta provvista di manico.

Scampanellando il congegno per il manico si fanno sbattere le tavolette l'una contro l'altra e si produce un suono da “campana di legno”.

L'etimologia dei due termini è abbastanza incerta. Gerhard Rohlf

propone per *carìci* (o *carrìci*) la derivazione dal greco *caruon*, ma ipotizza anche un'origine onomatopeica (*car*). Considerato che il termine, oltre che lo strumento popolare, designa anche la carrucola da pozzo (dai termini latini *carrus* e *carruca*) si può ben ipotizzare una etimologia comune tra carrucola e *carrìci-carìci*.

Per *tocca* l'onomatopea sembra più ovvia, così come per “tocco di campana”,

“rintoccare”, “toc-toc”. ecc. È comunque noto che il verbo “toccare” nell'italiano antico era sinonimo di “suonare” uno strumento (a corde o a tastiera); lo attesta anche la persistenza del termine musicale “toccata”.

La traduzione italiana della nostra “tocca” è “battola” o “tabella”. *Tabella* è puro latino, diminutivo di *tabula* e significa appunto tavoletta, assicella. Per battola la derivazione dal verbo battere è intuitiva. La battola era in primo luogo una parte mobile degli antichi mulini ad acqua. Ecco come la descriveva lo scrittore cosentino di Acri, Vincenzo Padula: “*La tramoggia sostenuta dai panconi ha in fondo la cassetta (fiscella) da cui ...pende sulla macina la battola (mattariello) e le continue scosse di questa fanno che il grano cada a poco a poco dalla cassetta nel foro delle macine*”. Si trattava di un componente di poco conto, nient'altro che un pezzo di legno che oscillava e batteva



La tocca



continua da pag. 29

in continuazione. Perciò da battola a “carabattola” (e con ulteriore deformazione anche a “scarabattola”) il passo è stato breve e si è facilmente passati ad indicare oggetti di legno in disuso, mobili di scarso pregio, masserizie di poco valore e piccoli manufatti lignei di cattivo gusto. La traduzione italiana di *carìci* è “raganella”, dal latino *dracaena* e dal greco *drakaina*, specie di pesce o rana

(forse perché il suono della

raganella ricorda il gracidiare delle rane?). Al posto di *tocca* e *raganella*, in diverse aree dell’Italia meridionale si usa più frequentemente il termine “*Troccola*”, “*Traccola*” o anche “*trocciola*”.

A Taranto durante la Settimana Santa si svolgono due famose processioni, quella dei Santi Misteri e quella dell’Addolorata, nelle quali al personaggio del “*troccolante*” (che manovra con solennità una specie di *tocca* a maniglie mobili) è riservato un posto di assoluto rilievo.

Parlando di *troccole* e *raganelle*, la città di Taranto è importante anche per essere la città natale di Archita, detto appunto di Taranto, filosofo

Carici

pitagorico del V secolo a.C., il primo ad intuire l’utilità di un collegamento tra matematica e meccanica. Ad Archita di Taranto viene attribuita l’invenzione di diversi dispositivi meccanici che hanno strabiliato i suoi contemporanei. La sua realizzazione più nota è stata quella di una “colomba volante”, che sembra abbia funzionato veramente. Tra le altre sue geniali invenzioni ci sarebbe anche quella di uno strumento idiofono (*plataghè*) destinato a far giocare i figli, e soprattutto di distrarli dai giuochi pericolosi ai quali erano soliti esporsi, suscitando l’apprensione dei genitori. Qualcuno ha pensato che si trattasse di un tipo di *nacchere* (che è poi il significato di *plataghè* in greco moderno), ma per adoperare le *nacchere* c’è bisogno di abilità che un bambino non può avere. Perciò sono molto più numerosi coloro che pensano si trattasse di un arnese capace di fare molto rumore senza richiedere particolari abilità manuali. Una *raganella* insomma. Da qui l’espressione “essere una *raganella* di Archita”, che ha assunto valore proverbiale e che indica una persona estremamente loquace, che parla in continuazione e senza costruito, come se fosse un “crepitacolo” vivente.

In effetti la produzione di un gran baccano è molto spesso la funzione principale di molti tipi di *raganelle*. In Egitto la *raganella* veniva usata per dare la sveglia negli accampamenti militari, in Svezia veniva usata durante le battute di caccia per formare una barriera sonora che deviava l’itinerario della selvaggina in fuga. Infine, ancora

ai nostri giorni, in Inghilterra, una *raganella* chiamata *football rattle* viene spesso suonata dagli *hooligans* durante le partite di calcio. Come si vede, niente di più lontano dal nostro punto di partenza, il silenzio rituale della Pasqua Cristiana.

RISISTENZA

di Francesco Mazzè

*Dormìa a sonno chjnu,
quando la sbenturata,
a menzannotte ‘mpuntu
si ‘ntise rivigghiàta.*

*Tenìa n’arma de foco
de sutta a lu cuscìnu,
la pìgghja pe’ mu spara
cuntra de l’assassinu;*

*ma chistu, cu nu scattu,
nci scippa la pistola,
la stende, cu nu corpo
sutta de li lenzola.*

*Doppo sett’otto jorne,
vinne ‘ndividuatu
e de li carbinere
fu viatu ammanettatu.*

*Si fice lu processo
‘ntra stu dumila e nove,
lu latru fu prosciolto:
mancàvanu li prove*

*e puru pe’ lu fattu,
videnzia la sentenza:
“la morta a lu furfanti
nci fice risistenza!”.*



Santo Nicola: Cittadella della Cultura

di Gerardo Nicola Marchese

Dopo questo gran parlare circa la storia del paese, è giunto il momento di procedere alla sua identificazione come comunità organizzata, mettendo in risalto che tipo di vita lo ha caratterizzato, dato che ricorrono alcuni aspetti salienti che lo differenziano dagli altri paesi contermini. Stando ad alcune note tipiche che si mostrano in alcune vicende paesane, l'impressione si ha di trovarsi davanti ad una popolazione sospinta da una naturale tendenza ad occuparsi di fenomeni culturali.

In questo senso è il caso di esibire adeguata documentazione, cominciando da alcune attestazioni di valore probativo, alla pari della sua carta di identità. Tale è infatti un documento prezioso, conservato nella raccolta dei

codici antichi presenti negli Archivi Segreti Vaticani, sotto il titolo "Relationes ad limina Apostolorum".

La validità del documento in se stesso non può essere messa in dubbio, perché redatto secondo collaudati criteri certificativi tali da risultare munito di ogni requisito di autenticità. Esso costituisce l'usuale formula con la quale l'episcopato mondiale è tenuto ad informare la Santa Sede delle cose

più importanti che potevano avvenire nell'ambito della diocesi di propria competenza. La comunicazione avviene previa attenta selezione delle cose ritenute veramente importanti per la società civile.

La parte che a noi interessa non è tanto la natura dell'atto, che è di spettanza alle relazioni riguardanti la vita ecclesiastica, come lo stato delle anime, l'amministrazione dei sacramenti, la regolare tenuta degli oggetti sacri, quanto alcuni particolari inseriti nel documento che lo rendono importante dal punto di vista della vita civile. In sostanza è proprio questo aspetto che ha conferito dal nostro punto di vista grande importanza alla relazione, facendola assurgere a valore documentario di uno strato di civiltà. Si tratta di una delle solite relazioni che i vescovi residenziali sono tenuti a compilare in occasione delle periodiche visite "ad limina" che a scadenza quinquennale com-

piono recandosi, a Roma, presso "il Soglio di Pietro".

Un dovere, attinente alla disciplina ecclesiastica, pienamente osservato ed adempiuto con scrupolo anche dai vescovi calabresi, tra cui figurano, fedeli osservanti, anche vescovi di Mileto.

E' infatti uno di questi, e precisamente il cardinale De Asculo, a quel tempo vescovo di Mileto, che nell'esercizio del suo ministero ritiene importante riportare un'apposita segnalazione che ritiene degna di menzione per gli organi della Santa Sede, per il grande significato che essa comporta, in ordine alla raccolta di notizie riguardanti l'andamento della società civile, così come poteva emergere nel resto del mondo.



Da Sx: Lu Gojeru, Carigghia, Pasquale Scordia e Schicciotto
(Archivio Antonio Galati)

Il fatto avviene in occasione della visita pastorale che il cardinale De Asculo, pro tempore vescovo di Mileto, nell'ambito del suo servizio pastorale compie nell'arco di un mese, ritenuto propizio per la clemenza del tempo, ad alcuni paesi della sua diocesi.

Così il 6 ottobre 1613, dopo aver visitato alcuni paesi vicini, come il Comitatus Vallislongae e quindi Pizzoni, viene la volta

di Santo Nicola, dove, con sua sorpresa, deve constatare che non si tratta del solito paese, come quelli formati da pastori, contadini ed artigiani, ma di una comunità, sebbene piccola di numero, poteva annoverare settecento abitanti, che in prevalenza risultava formata da persone dedite alle attività artistiche e scientifiche. E che non si trattava di semplici professionisti, ma di scienziati di chiara fama, e facendo risultare il loro valore accademico aggiunge: "Quorum sex doctoratis insigni bus dotati sunt".

Non solo questi, ma deve aggiungere che molti altri si trovano impegnati in attività artistiche e scientifiche: "Multi hoc idem in publicis stodijs contendunt". Quali sono questi pubblici studi non è specificato, tra questa massa indistinta di studiosi, si trovano quelli che si occupavano di medicina, di arte, di scienze fisiche e naturali.



continua da pag. 31

Sopra tutti spiccava questo collegio, formato da operatori del diritto, erano sette dottori che operavano a pieno regime e davano con le loro attività l'impronta a tutto il paese che viveva dei loro proventi ed era ben noto in tutta la regione, perché la gente, per il disbrigo delle loro dispute giudiziarie, aveva bisogno dei pareri, dei consigli, dei consulti emessi da questi operatori del diritto, che per esercitare questo importantissimo ufficio, risultavano dotati da dottorati insigni.

Si tratta di Giureconsulti, una figura giuridica ed amministrativa molto importante per lo stato dell'epoca, che non disponendo di una raccolta completa di codici ufficialmente in vigore, faceva sì che i tribunali per risolvere le varie controversie, dovevano attenersi ai pareri espressi da questi giureconsulti, con l'avvertenza che tale criterio non era un'eventualità da osservare in giudizio, ma una condizione di validità delle sentenze, che qualora emesse in assenza del parere del dottore, erano soggette ad eventuale impugnativa ed esposte a dichiarazione di invalidità. In questa situazione di carenza legislativa,

Santo Nicola era un paese a cui nei tribunali si faceva riferimento, per la notorietà ed il prestigio di cui godevano i suoi Giureconsulti: Gian Giacomo Martini era uno di questi, rispetto al quale si può individuare un grande movimento culturale ed un fervore di attività connesso con i vari comparti delle attività culturali, come la disponibilità di biblioteche necessarie alla consultazione quotidiana, la fabbrica di carta anche di pregio, la confezione di inchiostri, la stampa di relazioni e la pubblicazione di libri.

Se tutto quanto si riferisce all'iniziativa di Gian Giacomo Martini, si moltiplica per sette, quanti erano quelli che operavano in contemporanea nello stesso luogo, si intuisce la complessità del volume di affari che aveva luogo in questo paese. Se teniamo conto, inoltre, che i nostri giureconsulti, risultano i soli di cui si ha notizia, con esclusione di altri concorrenti, presenti in altri paesi della zona, solo recandosi a Napoli o a Palermo era possibile rinvenire giureconsulti dello stesso valore, si capisce il prestigio di cui godeva questo paese.

Con riferimento a questa attività ancora oggi si rinvengono nelle antiche carte, copie autentiche di salvacondotti,

emessi col timbro del Comune di San Nicola, con i quali volta per volta veniva autorizzato lo spostamento di alcuni nostri giureconsulti, che per il disbrigo dei loro affari dovevano recarsi in altri paesi per assumere informazioni, sentire testimoni, fare sopralluoghi, prestare assistenza ai loro clienti anche in corso dibattimentale.

Questa frenetica attività comportava l'assolvimento di obblighi collaterali, sempre complessi quando si tratta di procedure legali, amministrativi e soprattutto la predisposizione di atti autorizzativi rilasciati dalle autorità preposte alla pubblica sicurezza, come l'autorizzazione allo spostamento delle persone, che avveniva normal-

mente mediante l'emissione di appositi salvacondotti. Di questi formulari ci sono rimasti alcuni esemplari, che essendo redatti secondo una formula già predisposta, non danno notizie particolari, a parte il nome del titolare e la data di emissione; scorrendo le quali però si rinviene una cedola che specifica che il giureconsulto in questione era accompagnato in questa sua incombenza da un giovanetto adibito a servizio personale, di nome Pasquale Scordia.



Ruderi Chiesa di San Nicola

Le persone della mia età ricordano che ancora nella prima metà del novecento, era molto noto, da tutti apprezzato e considerato un personaggio dello stesso nome. Un benemerito del Comune, che assolveva a tutte le funzioni manuali del Comune: era spazzino, tamburinaio, inserviente per tutte le necessità che potevano presentarsi. Io, che l'ho conosciuto negli anni della mia giovinezza, e col quale intrattenni rapporti di grande amicizia e simpatia, vorrei ricordare la sua memoria dicendo che la titolarità della funzione, da lui esercitata, ha radici antiche che si richiama ad un antico filone, quasi una vocazione familiare, come attestato da questo significativo precedente.

Una lontana reminiscenza di questo stato di cose è rimasta nella toponomastica locale, che volentieri si richiama alla presenza della "Citateja": un piccolo rione discretamente appartato del centro storico, dove fin ai nostri giorni abitavano persone dedite a questo genere di attività, come l'allestimento delle grandi sceneggiate di Carnevale, nonché la preparazione dei teatri all'aperto, ed alle scene plastiche, un genere di rappresentazione popolare, particolarmente apprezzato ed in uso in occasione della festa del nostro patrono San Nicola.

17 - LASSU' NEL MONTANA

Raffaele Martino, il pioniere di Grass Range (n. 2)

di Michele Roccisano

*Noi siamo venuti prima per prepararvi la strada.
Abbiamo vegliato in armi affinché voi poteste dormire sicuri.*

Avevamo lasciato Micu de Rosaneja, appena giunto da Toronto, dopo una settimana di viaggio con tre bus e tre autisti, mentre stava entrando in un saloon di Grass Range, nel Montana, Stati Uniti, dove lo aspettava lo zio Raffaele Martino. Ma cosa aveva spinto suo zio, ben 60 anni prima, in quel posto remoto e desolato? Perché non si fermò –come quasi tutti allora– a Nuova York? Era il 1895 e si sentiva forte il richiamo della Frontiera: siamo in piena corsa all'oro e nel Montana ci sono i grandi giacimenti dello Yellostaown, il mitico fiume dai ciottoli d'oro. Lo sterminio dei pellerossa consentiva ai pionieri l'occupazione di immensi territori e il Montana era lo stato americano dove più numerosi erano i pellerossa e dove più spietato e vergognoso fu il loro massacro. Proprio in quegli anni, proprio in Montana, a Little Big Horn, gli indiani avevano colto la loro ultima vittoria dando una lezione sanguinosa al borioso Gen. Custer e al suo Settimo Cavalleria. Da allora, per gli indiani d'America, non ci fu più scampo: i guerrieri morivano in battaglia sopraffatti dai fucili a ripetizione, mentre donne, vecchi e bambini terminavano la loro triste

esistenza rinchiusi nelle riserve e privati di ogni dignità.

Il Montana era anche la terra degli orsi grigi delle Montagne Rocciose e della caccia ai bisonti che amavano questi territori per i loro pascoli sconfinati (proprio in Montana fu poi istituito il National Bison Range). E Rafele si fermò proprio a Grass Range (paese dell'erba,

appunto) che si trova al centro di questo immenso territorio. Non c'erano treni o diligenze per raggiungere il far West nel 1895 e ci voleva uno smisurato, quasi disumano coraggio per affrontare questo lungo viaggio da

un capo all'altro degli Stati Uniti. Molti soccombevano per strada, uccisi dai predoni, dai fuorilegge, dagli indiani. Vinceva chi sparava prima, chi dormiva con un solo occhio, chi aveva il fegato di risalire la corrente del Missouri su una canoa, rischiando di finire nelle rapide, e il coraggio di percorrere sentieri inesplorati. Rafele fu uno di quei temerari che sfidarono la sorte, che osarono e vinsero. Come ha potuto un uomo che proveniva da un paesino così piccolo e tranquillo che cominciava a Furgulu e finiva all'Abbati, varcare questi vasti orizzonti senza rimanere sgomento? Quando, fra poco, Micu ci descriverà un uomo oramai vecchio e bizzarro, non dimentichiamoci, neanche per un istante, quanto era stato impavido quest'uomo. Del resto, ci penserà lui stesso a ricordarcelo.

“Io non conoscevo mio zio Rafele perché lui era partito 60 anni prima, quaranta anni prima che io nascessi... Entro nel saloon e sento na puzza di fumo e di selvaggio, un tanfo

misto di vitelli, di pecore, di cuoio e di polvere da sparo che mi prendeva alla gola”. Era quasi buio, c'era solo una lanterna a muro. Era tutta gente violenta e avvinazzata... Girando spaesato e impaurito fra i tavoli, finalmente mi sento chiamare: “Nipote, arrivasti? Vieni che ci beviamo un bicchiere. Era mio zio con un cappello dalle larghe

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA
SEDE IN ROMA
CAPITALE SOCIALE L. 100.000.000
DIRETTORE RESPONSABILE L. 100.000.000

SERVIZI PER LE AMERICHE

PARTENZE DA NAPOLI

PARTENZE REGOLARI DA NAPOLI PER NEW-YORK
1.° Novembre 1906, da Napoli, toccando Messina e Palermo: piroscafo
ITALIA
stazza lorda tonn. 5343 - netta tonn. 4125 - velocità 12,50 miglia all'ora - durata del viaggio giorni 21

15 Novembre, direttamente da Napoli, piroscafo
LIGURIA
stazza lorda tonn. 5227 - netta tonn. 4122 - velocità 12,40 miglia all'ora - durata del viaggio giorni 13

PARTENZE REGOLARI DA NAPOLI PER MONTEVIDEO E BUENOS-AYRES
toccando BARCELONA, LAS PALMAS e MONTEVIDEO
5 Novembre, da Napoli, con trasbordo a Genova piroscafo
SARDEGNA
stazza lorda tonn. 5403 - netta tonn. 4154 - velocità 12,50 miglia all'ora - durata del viaggio giorni 22

(elata da stabilirsi) Novembre, da Napoli, con trasbordo a Genova piroscafo
LAZIO
toccando Barcellona e Montevideo
stazza lorda tonn. 5000 - netta tonn. 4000 - velocità 12,42 miglia all'ora - durata del viaggio giorni 22



continua da pag. 33

tese, seduto ad un tavolo”. Rafele aspettava il nipote e non gli fu difficile capire che quell’unico forestiero appena arrivato doveva essere proprio Micu. “Su quel tavolo, per non esagerare, c’erano migliaia di dollari, due o tre pistole...e un paio di coltellacci: sai, potevano servire se, per caso, finivano li capis. Urlavano e strepitavano, gridando, per lo più jaaa! e nooo!, e gettando pugni sul tavolo, quando la *carta non li volia*.”

Lo zio tranquillizzò subito il nipote: “No avire pagura e siediti pure tu. Siamo tutti amici, mo’ finiamo questa partita e ce ne andiamo... Intanto beviti una birra”. Al povero Micu quella birra andò di traverso perché ad ogni urlo si aspettava, da un momento all’altro, che mettessero mano alle pistole. “Più di una volta dissi tra me e me: “Se la scampo stavolta, Micu qua non torna certo”. Intanto si faceva tardi e la partita non finiva mai. Erano tutti ‘na siccìa, quei giocatori. E lo zio Rafele era brillo pure lui. “Ad un tavolo vicino, altri giocatori gettavano i dadi cu nu gottarejo... Di colpo, due messicani si avvicinarono a me con brutte intenzioni... Forse volevano solo scherzare, non so. Lo zio si accorse, gli fece una sola sguardatura e quelli tornarono al loro tavolo con la coda fra le gambe. Zio Rafele, nonostante l’età, era un uomo alto e gigantesco, di quelli che quando passano trema la terra”. Solo un uomo così poteva arrivare e sopravvivere nel Montana, nell’anno del Signore 1895.

Quando Dio e i giocatori vollero, la partita finì e bisognava andare a casa. Ma come? Lo zio Rafele non aveva la macchina e non guidava. “Mo, la, c’era uno basso basso che disse allo zio, con la parlata sua: ‘Ti accompagno io allu renci’. Andiamo davvero bene!- dissi io fra me: quel piccoletto era il più pazzo di tutti. Mbiacu siccu! La macchina era una vecchia Ford, scassata, di quelle a camioncino. Secondo me, quel rottame aveva conosciuto Cristoforo Colombo. La misero a moto con la manovel-

la, sembrava ‘na trebbia”. Loro sedettero avanti e Micu dietro, con la sua valigetta da viaggio. Anche la strada era piccola e stretta, una pista per mandrie e carovane, non certo per le macchine. “Lo zio, parlando mezzo inglese e mezzo nicolese, dava pure parole all’autista... già quello era pazzo e ubriaco. Avevo lo stomaco in bocca per la paura e li fossati. Quella macchina era senza governo, andava da una una parte all’altra”. Facendo una curva secca, sbandarono verso il ciglio della strada e per poco non precipitarono nel burrone. “Più volte dissi allo zio: ‘O zio Rafele, Lascialo stare che è ubriaco tosto, non gli dare parole ca ni ‘ncafuna”. Niente da fare. Lo zio rispondeva sempre: “No avire pagura che lui conosce bene la strada”. Alla fine arrivarono in un punto che la macchina andò per i fatti suoi e salì su una scarpata: “Restò ‘mpenduta con noi dentro, il motore tussiu, si affucau e si fermò del tutto. Allora, l’autista cominciò a urlare nella sua lingua contro la macchina: ‘Bestia! Sei andata allu sentere, bastarda! chi ti ha mandata qua sopra?’ La Madonna ci volle bene, non so come uscimmo da quella carretta ed arrivammo dove lo zio aveva una casoppula e le stalle, lì vicino”. L’autista disse a Rafele: “Allora ci vediamo domani”, ma Rafele rispose: ‘Né domani, né dopodomani, che adesso ho il nipote con me”.

Zio e nipote si avvicinarono ad un recinto. “Lo zio mise il piede sulla *fenza* -racconta Micu- allargò il varco e mi disse: ‘Entra’. ‘Come? -chiese Mico- perché non andiamo dalla strada?’ E il vecchio rispose: ‘Quale strada?’ Così sono entrati nel ranch e Micu domandò, costernato: “A zio, non mi dire che proprio questa è la tua casa?”! E lo zio rispose, freddo freddo: “Perché, che ti aspettavi, un castello?”? Micu - sebbene avesse fatto il boscaiolo nell’Alberta e non fosse neppure lui abituato ai lussuosi caffè- non poteva capire che Rafele era rimasto il vecchio pioniere di 60 anni prima: tutto quello che gli serviva

BANCA ITALIANA DI CATERINA DE CARIO	ORIGINALE.	SPEDITE QUESTO IN ITALIA.	(5509, Jan. 1914.) SERIES A.
	No. 5856597	Johnsburg, Pa., <i>25 Aprile</i> 1917	
	Signora <i>Giovanna La Vecchia di Giuseppe</i> Ufficio Postale di <i>San Michele Crissa - Catanzaro</i> a mezzo MARIO SERANTONI, Direttore, 23-30 Via Vittoria, Napoli, riceverete la somma di Lire It. <i>Sessanta</i>		
	per conto del Signor <i>Nicola Galati</i> Lire It. <i>60/100</i>		
BIGLIETTI DI PASSAGGIO colle migliori Compagnie di Navigazione a Vapore DA E PER ITALIA	N. B. Se entro quindici giorni non vi sarà pervenuta, dall’Ufficio Postale sopraindicato, alcuna lettera rivolgetevi al Sig. MARIO SERANTONI, Direttore, 23-30 Via Vittoria, Napoli indicando il nostro ed il vostro nome, il numero e l’ importo , ed il vostro reclamo verrà preso in immediata considerazione.		

continua a pag. 35



continua da pag. 34

erano due tavole e una coperta, sia quando lo coglieva la tormenta sugli altipiani mentre seguiva la pista dei bisonti, sia quando aveva il cielo stellato sopra la testa, coi suoi 30 cavalli e 40 vitelli che pascolava lì intorno. Micu ricorda ancora che, quella notte, come dice lui, “c’era la luna e gli alberi vicini umbrijavanu”. Quando entrarono Rafele accese un abbattevo a legno e subito una squadra di pipistrelli svolazzarono impazziti per tutta la casa. Micu ebbe paura di quei *suriciaceje* e, istintivamente, abbassò la testa, ma lo zio, che aveva affrontato senza fare una piega indiani e fuorilegge, gli disse, al solito: ‘No avire pagura, che adesso si acquetano’.

Raffaele aveva un tavolinetto di legno coperto da una polvere vergine da più di mezzo secolo: dove mettevvi la mano rimaneva l’impronta in eterno. “A me *mi accuppau lu core*: a zio, gli chiesi, e tu così vivi? E lui mi rispose: ‘Essi, nipote mio. Vivo così da sessant’anni. Il troppo lusso non mi piace’. Tutto attorno era pieno di vecchie selle, di redini, corde e finimenti appesi ai muri, tutta roba di cavalli e di bestiame. Lo zio offrì da mangiare al nipote, ma lui –dopo tutto quello che aveva visto e passato- tanta fame non l’aveva. Rafele tirò fuori certo pane tosto che aveva lì in una specie di cona e lo posò sul tavolo. Non pensò certo di mettere la tovaglia. Aprì, poi, un piccolo caterratto: “C’era ‘nu *vaducejo* - racconta Micu -

che apriva una botula buia, un fossa più che altro”, una specie di frigorifero naturale, per tenere fresche le provviste. “Lo zio afferrò la lanterna per vederci dentro e poi prese ‘nu boccaccio di vetro - racconta Micu - dentro c’era come una barba lunga, una specie di lana e di bobai... Insomma sopra era tutto *mucato*...un pezzo di prosciutto cotto, lo vendono anche qui, carne montana pressata. Una volta cacciata la muca, magari era pure buono. Ma io non ebbi stomaco di mangiarlo”. Lo zio dovette capire che al nipote quel cibo non piaceva, così tirò fuori del latte condensato che, negli anni ’50, era una liccardia. “Prese ‘na brodera e ‘nu coppinu, mi fece la suppa e quella me la mangiai perché era buona”.

Appesi al muro aveva due fucili a tiro lungo da caccia grossa, due pistole a tamburo e una automatica. Lo zio poteva fare una guerra da solo e resistere all’assedio di un intero esercito. Dopo mangiato, venne l’ora di cori-

carsi. Qui Micu cambia tono e sembra ancora *spanticato*: “Adesso vi devo raccontare del letto. Come è vero Iddio, un letto così strano non l’avevo mai visto. Era un letto matrimoniale, senza *trispidi*, appoggiato su due casse di birra, una alla testa e l’altra ai piedi. Così quando mi coricai, il letto abbucau tutto di lato. Poi si coricò lo zio dall’altro lato e il letto sberzau dalla parte sua, perché lui era più pesante di me. Insomma eravamo su una bilancia e facevamo l’altalena”. Dopo qualche tempo, Rafele, ancora non del tutto lucido, esclamò: “Ma perché stasera questo letto si comporta così”? Il nipote disse: “A zio, per forza: il letto fa *balanze* perché non appoggia bene... Ma... una

donna non l’avete mai avuta? Come facevate a dormire in due su questo letto”? E il vecchio rispose: “Una donna l’ho avuta, sì, più di sessanta anni fa... Se guardi in giro trovi ancora un mazzetto di fiori rossi di plastica, che lei ha lasciato qui allora... Mo’ che ci penso, è da allora che non sentivo più questa altalena...”. Come vedete, tristezza e riso, tragedia e commedia si mescolavano nella vita dell’uomo rude del vecchio West.

L’indomani mattina andarono in giro a riparare i recinti del ranch. “Attorno c’erano tutti ranch di 80, 90 anni prima. Andammo lungo le colline vicine, lì è tutto montagne perciò si chiama Montana” - racconta Micu. Lo zio Rafele –come tutti gli uomini



Antonio Morano Vecchio Americano

semplici- era di poche parole, non gli piaceva certo vantarsi. Ma qualche confidenza gli scappava: “I primi anni li ho passati tutti a fare recinti, recinti e recinti, per chilometri. Pali, pali e pali, a perdita d’occhio, e filo spinato a rotoli. Certe volte mi pare che ho recintato l’intero Montana, fino al confine col Canada”.

A sentire lui, i bianchi erano più pericolosi dei pellerossa. Cacciatori di pellicce, per lo più, o cercatori d’oro nello Yellowstone: “Non tutti avevano li crivelli per la sabbia. Tanti lavoravano usando ‘na specie di scolapasta. Stavano sempre col fucile a tracolla per difendere quel granello d’oro che ogni tanto trovavano. *L’avianò l’anta*, nipote mio! Spalavano e setacciavano montagne di sabbia per trovare, magari solo ‘na pagliuzza gialla. E poi, dopo una vita di lavoro, un fuorilegge ti sparava una palla nella schiena e si portava via tutto il tuo sudore. Qui non c’era non legge e non sceriffi...La legge te la facevi tu, se potevi.

continua a pag. 36



continua da pag. 35

Pure io feci ‘sta vita, coi piedi nell’acqua, sulle rive del fiume, per qualche anno, ma di oro non ne ho visto mai... I più passavano di qua e proseguivano verso il Klondike e l’Alaska. Molti erano emigrati Russi, Irlandesi e Giudei. Ogni tanto c’era qualche italiano. Uno delle parti nostre che per primo capitò qui in Montana, era un certo Teti. Quando arrivai io, nel 1895, lui era già vecchio. Lavorava al saloon. Io ho fatto il caw-boy per oltre quarant’anni...”. Il padrone della mandria gli voleva dare sua figlia per moglie. Ed era pure molto bella. “Ma - racconta il vecchio al nipote - non so perché, la cosa non si combinò mai. Forse perché la moglie te la devi trovare tu. Quando te la danno troppo facilmente, non ti piace... E così sono rimasto solo, solo come un palo, come mi vedi adesso”. Quando venne la compagnia della Ferrovia Rafele lavorò pure ai binari... “Poi, per qualche anno, mi ‘mbisciai con una squadra di cacciatori di bisonti. Questi due fucili Springfield a tiro lungo con la canna rigata li ho fatti rossi”. Era una vita dura e piena di rischi: “Dovevamo sparare al bisonte preciso alla testa. Altrimenti, se restava vivo, ti veniva addosso e ti uccideva. *Venivolti*, l’intera mandria, pazza di rabbia, caricava tutto ciò che trovava sulla sua strada e *marcicava* uomini, carri e cavalli”.

Quando andò Mico era piena estate. Il grano attorno era stato già mietuto. Una mattina aiutò lo zio a fare la *timogna* sull’*aia*: Rafele - con quelle sue mani dure che avevano fatto mille battaglie ma erano “tenere con le spighe” - lanciava le *gregne* e Micu costruiva la *bica*. Quel grano non finiva mai. Faceva un caldo cane. “Verso mezzogiorno, mettendo e intrecciando una gregna sopra l’altra, mi sono accorto che mi trovavo almeno a otto metri d’altezza. Mo va scindi da lassopra! Non ci avevamo pensato prima, né io, né lui”. Il vecchio caw boy girava attorno alla *timogna*, grattandosi la testa per farsi venire un’idea: “E mo’ come ti faccio scendere”? Una scala? Rafele non aveva una scala tanto alta. Gettarsi giù? Micu si sarebbe rotto le ossa e *scapuz-zato*. Lo zio non aveva certo materassi di gomma piuma, né c’erano in quel posto abbandonato da Dio, nel 1955, i pompieri, magari dovevano arrivare da Lewistown o da Helena, capitale del Montana. La cosa diventava sempre più assurda e comica. “Che facevo, prendevo l’elicottero, di quei tempi? Non sapevo se ridere o piangere. E intanto c’era un sole che cocia l’ovo” - racconta Micu.

Rafele de Ciccuneja continuava a girare attorno a quella grande *timogna* come gli indiani quando fanno la danza della pioggia. Alla fine, ebbe l’idea giusta: “Nipote no avire pagura. Adesso ti faccio scendere”. Andò nella baracca e uscì con una lunga corda arrotolata alla spalla, robusta come una *sciarta*, con la quale aveva catturato e domato decine di stalloni, e gridò al nipote: “Ti lancio questo *lazo*. Tu legalo attorno alla vita e calati dietro la

timogna che io tengo la corda da questo lato e la mollo piano piano...”. E così Micu, raccomandandosi l’anima a Dio e fidando nella grande forza dello zio, è sceso e ha toccato terra. Adesso dice: “Ho preso ‘na bella purga. Una cosa è certa: di questi fatti mi ricorderò tramente campo”.

Rafele, quel solitario pioniere che veniva da un’altra epoca, non pronunciò mai la parola nostalgia, non disse mai “Voglio tornare a Santu Nicola”. Eppure lo desiderava certo con tutte le sue forze. La sera, al tramonto, chissà quante volte aveva pensato al suo paesello. Ma quella vita selvaggia e dura lo aveva abituato a tenersi per se i suoi sentimenti, quasi fossero un segno di debolezza. Una sola volta, il vecchio tornò in Italia per qualche giorno, verso il 1960. E anche questa volta non mancò la nota comica. Andarono a Napoli ad accoglierlo sia Micu de Rosaneja (anche lui in Italia per qualche giorno), sia un altro nipote, Rafele Martino Togliatti, fratello di Nicola Martino dell’Anas), ma andarono separatamente, senza sapere l’uno dell’altro. Micu arrivò a Napoli la sera prima, mentre Rafele Togliatti viaggiò la notte e arrivò solo nella mattinata dopo, quando doveva arrivare la nave. Il fatto è che la nave approdò di prima mattina, così Rafele scese subito e assieme a Micu prese il treno per Santafemia, proprio mentre Rafele Togliatti giungeva al porto di Napoli. Lì non c’era più né nave, né zio e quando chiese a che ora arrivava il bastimento dall’America, gli risposero: “Fra due mesi”... Così Rafele Togliatti fece andata e ritorno, rientrò mogio mogio e solo solo a San Nicola... E magari dovette pure fingere che stava tornando dalla sua proprietà di *Du Mari* e non da Napoli, per non farsi ridere in faccia dalla gente, con tutta la sfacchinata che aveva fatto, povero Togliatti. Ti immagini le beffe, quando l’hanno saputo in piazza? “Ti *azziccasti* a Napoli a prendere tuo zio e quello è arrivato in paese prima di te... Questa volta la rivoluzione la facisti cu li cazzi”.

Dopo qualche settimana, Rafele Martino se ne tornò in America e nessuno lo vide più. L’uomo che aveva vissuto nell’immensità dell’Ovest e marciato con le lunghe carovane, non sapeva più vivere in uno spazio così piccolo. Camminava sbandando come il marinaio che tocca la terraferma dove aver navigato per anni sugli oceani e domato le tempeste. Spesso i film e la pubblicità rievocano l’uomo duro e rude del West. Micu de Rosaneja ce ne ha raccontato uno vero. Rafele era uomo d’altri tempi, di altra tempra. Sappiamo per certo che, nell’epopea del vecchio West, quando il vento soffiava sulle colline piegando ad onda le spighe bionde di Grass Range e gli indiani pregavano il Grande Spirito con la loro lunga cantilena o suonavano, cupi, i tamburi di guerra, fra i giganti della prateria, su quei sentieri selvaggi, cavalcava anche uno dei nostri, Rafele Martino, il pioniere del Montana.